

La morte ritarda di un minuto

Intervista a Michal Bristiger di Teresa Torańska

(frammenti)

“... è che ogni giorno sia al tempo giusto. Come cadenza dopo cadenza, più o meno elaborata, ma che ripete sempre: “bene”, “bene”, “bene”. Sentire la vita esattamente come l’attimo in cui doniamo a qualcuno spontaneamente, senza un motivo particolare, un mazzo di fiori.

Quel “bene” ci conferma il presente. E se il presente deve essere esattamente così, allora il momento della morte non dovrebbe creare per te nessuna lotta. Che non ci sarà un mio futuro? Riflettiamo: quello che non siamo riusciti a fare finora, con grande probabilità non lo avremmo fatto nemmeno dopo. Non ha senso rimpiangere il futuro, perché non c’è ancora, il passato non c’è nemmeno, se possiamo trovarci soltanto “bene”, “bene”, “bene”. Sono momenti di una eternità possibile. La tua memoria, il tuo ricordo la trattiene, come le mani trattengono la fiamma al vento, abbracciandola. I momenti del “bene” danno il motivo di nuove azioni, che trasformano un tempo vuoto o insignificante in un nuovo tempo giusto. La morte in una vita buona può essere ugualmente o addirittura più serena di essa, se la vita debba essere “soltanto” seria. Il tempo della musica testimonierebbe che essa parla proprio della morte.”

Michal Bristiger, *La morte a Palermo*

Prefazione

Capisce adesso perché non andiamo al cinema io e mia moglie Grażyna? Non c'è bisogno. Nessun drammaturgo riesce a far colpo su di me. Ho visto di meglio nella mia stessa vita!

Così esclama Michał Bristiger in uno dei punti culminanti del suo racconto autobiografico. E Teresa Torańska all'inizio della sua prefazione così commenta:

Queste conversazioni non sono sulla morte e sullo Sterminio - anche se c'è in esse morte, guerra e Sterminio - ma sulla vita che continua contro il crimine organizzato: grazie a circostanze così sorprendenti, che nemmeno il miglior sceneggiatore potrebbe inventare.

Non solo per questo vale la pena tradurre il loro dialogo, dal polacco in altre lingue, ma specialmente in italiano: questo racconto degli anni di guerra riguarda vicende avvenute in Polonia, in Ucraina e in Italia.

Michał Bristiger è uno dei più grandi maestri ch'io abbia avuto la fortuna d'incontrare²: egli non era soltanto musicologo, ma soprattutto profondo filosofo.³ Tra d'essi è quello che ho frequentato più a lungo: dal giugno 1968, quand'egli aveva 46 anni, fino alla sua morte avvenuta nel dicembre 2016. Ho goduto a lungo della sua sapienza e della sua saggezza.

Anche in questo racconto ne troviamo esempi:

La musica permette di misurarsi con il senso della vita nella sua dimensione più astratta: dà la sensazione di apertura all'infinito. [...] Riesce a strappare l'uomo dalla realtà vacillante ed a portarlo nel mondo dell'utopia, in cui le emozioni sono ordinate in successioni logiche di suoni.

Paolo Emilio Carapezza

¹ L'intervista è stata pubblicata all'interno di *Śmierć spóźnia się o minutę. Trzy rozmowy Teresy Torańskiej: Bristiger, Głowiński, Rotfeld.*, [La morte ritarda di un minuto. Tre conversazioni di Teresa Torańska: Bristiger, Głowiński, Rotfeld], Biblioteka Gazety Wyborczej, Varsavia 2010.

² Assieme ad Achille Adriani archeologo, Cesare Brandi storico dell'arte, Domenico Romano latinista, Eugenio Manni storico, Bruno Lavagnini grecista; nonché ai musicologi Luigi Rognoni, Nino Pirrotta, Kurt von Fischer, Bianca Becherini, Theodor Wiesengrund Adorno e Heinz-Klaus Metzger.

³ Come anche Brandi, Adorno e Metzger.

Introduzione

Queste conversazioni non sono sulla morte e sullo sterminio - anche se c'è in esse morte, guerra e sterminio, ma sulla vita che continua contro il crimine organizzato e grazie a delle circostanze sorprendenti, che nemmeno il miglior sceneggiatore potrebbe inventare. Queste conversazioni sono:

- sul destino, sempre individuale e singolare, coinvolto nella macchina mortale della storia "liberata dalle catene";
- sulle persone di diverse nazionalità, ideologie e religioni, i cui comportamenti - eroici, ma anche i piccoli gesti di cordialità o di interesse - cambiano il destino dei protagonisti di questo libro;
- sulla solitudine tra i propri amici e familiari e sull'estraneità nel proprio luogo, nonché sul mondo, che si restringe fino ad una strada, una casa, una camera, un pensiero: sopravvivere;
- e sulla memoria, che seleziona gli avvenimenti, cancella i sentimenti negativi e ripulisce gli altri dalle emozioni. Permettendo in questo modo di ritrovare l'equilibrio mentale e di vivere. Di andare avanti. Appagati.

Queste conversazioni non sono facili. Perché sfiorano i segreti che ognuno dei miei personaggi ha nascosto per decine di anni, compressi e respinti dalla memoria. Nonostante a volte li stringessero e tormentassero. È una fortuna che abbiano deciso di estrarli dal subconscio e dar loro dei nomi.

Ringrazio Michał Bristiger, Michał Glowński e Adam Daniel Rotfeld, che con pazienza si sono sottoposti a lunghe conversazioni con me.

Teresa Torańska

MICHAŁ BRISTIGER Nato nel 1921 a Jagielnica in Podolia. Nel 1939 ha intrapreso gli studi in medicina a Leopoli. Dal 1941 al 1943 si nascondeva in diversi luoghi dell'Ucraina. A metà del 1943 è riuscito a trasferirsi in Italia con l'esercito italiano. Dopo la liberazione di Bologna ha continuato gli studi in medicina e in musica. Nel 1946 è ritornato in Polonia. Si è laureato in medicina nel 1951 e in musicologia nel 1955. Ha scelto la musicologia. Nel 1963 ha conseguito il dottorato di ricerca; nel 1990 è stato nominato professore ordinario. Ha insegnato musicologia in università polacche, italiane e all'Università di Vienna.

Intervista

Anticipo: non mi deve chiedere di mia madre.

Aspetterò.

Non ne vale la pena.

E di suo padre?

È morto quando avevo 11 anni.

Faceva l'avvocato, molto conosciuto a Leopoli, giusto?

Lo ricordo appena.

Le chiederò allora della nonna Preiss, posso?

(risata)

Sta ridendo di me?

Con simpatia. La nonna morì a inizio giugno del 1941. Non aveva ancora compiuto sessanta anni, era malata di cuore. Tre settimane dopo i tedeschi attaccarono l'Unione Sovietica.

Domenica, 22 giugno.

Era una bella giornata soleggiata. Corsi dalla mamma. Mia madre abitava dall'altra parte della città. Io in via Potocki, il nonno in via Domagalicz. E la mamma? Non mi ricordo.

Nel 1933 in via Sykstuska 23, nel 1937 in via Krasicki 17, accanto all'officina tipografica Wysłouch e alla direzione delle ferrovie, e nel 1939 in via Kornel Ujejski 8.

Come lo sa?

Dagli atti anteguerra della polizia.

Si stava preparando alla partenza. Era dirigente del MOPR a Leopoli. Sapeva che sarebbe stata ricercata dai tedeschi. Sicuramente aveva ragione. Sa che cosa era il MOPR - Organizzazione Internazionale di Aiuto ai Rivoluzionari. Ci siamo salutati.

Perché mi guarda così?

Avevo già 19 anni. Ero adulto. Abitavo in una casa affittata.

Non le aveva proposto: vieni con me?

No. Io le avevo detto che sarei partito anch'io.

Aveva chiesto come?

No. In ogni caso non avrei saputo spiegarle.

Era andata a Charków. Con Leon Grosfeld.

Non l'ho mai interrogata su questa storia.

La sorprenderò ma noi non avevamo rapporti familiari normali e non eravamo in contatto quotidiano. Prima abitavo con i nonni, dopo con mio padre, successivamente in una casa affittata, dai nonni e di nuovo in una stanza presa in affitto. Tra di noi non funzionava così che si sapesse tutto di tutti. Nella mia famiglia non si diceva e non si ripeteva nulla.

Stava con lui dal 1931. Le piaceva?

Leon? Moderato cantabile (*risata*).

A Leopoli è scoppiata una grande confusione. L'amministrazione russa se ne stava andando, i sovietici scappavano. Incontrai Dolfi, un mio amico d'infanzia, uno dei più cari. Si chiamava Adolf Speiser, era più grande di me di due anni. Suo padre possedeva delle proprietà terriere. Passavo le vacanze con lui. Andavamo insieme a cavallo a Bilka Szalachecka.

“Bisogna scappare” - disse. Ma come? - chiedo. - Non ho nessuna possibilità. “Il Politecnico - dice - organizza partenze e fornisce dei camion. Partiamo insieme” - propose.

Dolfi era uno studente del Politecnico di Leopoli. Porto con me la ragazza - l'ho avvertito. “Va bene” - rispose.

Quale ragazza?

Una ragazza. Non sa che cosa è una ragazza?

Mi sono messo d'accordo con Dolfi, che ci avrebbe aspettato davanti al Politecnico due giorni dopo alle diciassette. Andai a controllare se questa partenza fosse stata davvero possibile. Abitavo vicino al politecnico. Mentre stavo arrivando in via Leon Sapieha, dove si trovava il Politecnico, ho sentito una sparatoria. Sparavano gli ucraini.

A chi?

Come a chi? Lei fa delle domande strane. Loro hanno iniziato a sparare subito, dal primo giorno della guerra, non lo sapeva? Di fronte al Politecnico vidi un camion. Attorno c'erano molti giovani. Mi fermai. State partendo? “Sì”. Posso venire con voi? “Certamente” - disse uno. Un altro mi chiese: “Sei del Konsomol?”. No. “Allora non puoi”.

Lei non apparteneva al Konsomol?

No.

Nei tempi sovietici la maggior parte dei giovani ci apparteneva.

Io no. Non volevo avere a che fare con loro. Andavano in giro per i ginnasi a fare la propaganda. Dicevano che la Polonia non ci sarebbe stata più e picchiavano i polacchi. Annunciai pubblicamente, ad una riunione studentesca, che non mi piaceva questo modo di fare e mi tolsero la borsa di studio, non avevo soldi per vivere. Meno male che non mi avevano buttato fuori dall'università. Nemmeno Dolfi apparteneva al Konsomol. Faceva parte del PPS [Partito Polacco Socialista]. Ma era già al terzo anno e tutti lo conoscevano. Sono andato dalla Ragazza, abitava in via Potocki come me. Lei conosce Leopoli?

No.

Via Potocki, accanto alla Chiesa della Maddalena, incrociava la via Leon Sapieha che sfociava in via Sykstuska, dove sono cresciuto. Queste erano le strade più eleganti del centro di Leopoli chiamato Nuovo Mondo, abitato da gente benestante, soprattutto dall'intelligenza polacca. Belle ville stile secessione, tanto verde, un ospedale e nessun ufficio pubblico. Di nuovo finii in una sparatoria. Sparavano da tutti i lati. Non riuscivo a capire da dove esattamente. Sparavano, ovviamente, i cecchini ucraini, messi da qualche parte nelle finestre. Prendo la Ragazza - dissi ai suoi genitori. La Ragazza risponde che non vuole, non può, perché è malata di cuore. Ho appuntamento con Dolfi - spiego. Vieni - insisto. Dolfi ci sta aspettando.

Finalmente stiamo andando. Da casa sua al Politecnico si impiegavano circa sette minuti. La Ragazza diventa isterica. Dice che non fuggirà, che il cuore non glielo permette. Iniziammo una violenta discussione. Dolfi ci aspettava davanti al politecnico. Gli dissi che non potevo partire. Lui abitava a Brzuchowice, sette chilometri da Leopoli. Non aveva motivo di venire fino a Leopoli. Poteva scappare da Brzuchowice. Come suo fratello. Ma Dolfi venne a Leopoli per me. Perché ci eravamo messi d'accordo. Ritorniamo. La madre della Ragazza è disperata: "Che cosa hai fatto? Dovete fuggire!".

Sapevate dei crimini tedeschi in Polonia?

No. Forse solo dei ghetti.

I giornali sovietici non ne scrivevano?

Assolutamente no! La loro era un'amicizia! Delle repressioni, della loro esistenza, parlava la gente. Poco. Sapevano molto poco. Dicevano soltanto che gli ebrei sono perseguitati. Ma nell'aria si sentiva qualcosa di negativo. Ed era meglio fuggire. La Ragazza dopo cinque o dieci minuti cambia idea. Corriamo al Politecnico. Il camion non c'è più, se n'è andato. Dolfi era scomparso. Non mi chiedi che cosa è successo? Non lo so. Non so niente. Lo cercai, chiesi di lui ovunque.

Dolfi non era solo.

Non conoscevo quella gente. Non conoscevo nessuno di quel camion. Anche suo fratello lo aveva cercato per anni. Il fratello è scappato da Brzuchowice nell'Unione Sovietica, è stato arruolato nell'Armata Rossa e poi è ritornato in Polonia con la II Armata Militare Polacca. Il camion è stato bombardato dai tedeschi o attaccato dagli ucraini. Vicino a Leopoli. E probabilmente tutti furono uccisi. Perché nessuno lo aveva più visto da nessuna parte. Ed è impossibile. In quelle condizioni - impossibile! Qualcuno l'avrebbe potuto notare per strada. Ne avrebbe parlato a qualcuno. Avrebbe ricordato qualcosa. In quei tempi le persone trasmettevano informazioni velocemente. I tedeschi si avvicinavano a Leopoli. Bombardavano quotidianamente. Mi sono nascosto nell'ospedale in via Potocki. Mi mandarono al piano di sopra, in una stanza in cui c'era un soldato russo investito da un cannone. Sembrava un palloncino. Aveva l'edema polmonare. Ingoiava sempre più aria e non la espirava. Mi dissero di controllarlo insieme all'infermiera. Non sapevamo come aiutarlo, né lei né io. Una terribile impossibilità di fare nulla. Non riuscivo a trovare un medico. I medici probabilmente si erano nascosti dentro le case. Una scena tremenda. Wania sdraiato, sta morendo. E non riesce a morire. Continua a respirare, l'aria lo fa quasi esplodere. Ed è grande, sempre più grande, come un pianoforte. E noi con l'infermiera stiamo seduti nella stanza accanto con la porta aperta. Aspettiamo la sua morte...Le dirò qualcosa. Ma deve essermi amica per qualche secondo.

Ci proverò.

Notte. Ero seduto in una poltrona quando lei mi disse che voleva sedersi con me, che la sedia non era molto comoda. Le era venuta voglia di amori. Ho detto: no. Non aveva capito il perché.

Rimase molto sorpresa. Ed io non volevo spiegarglielo. All'alba sono riuscito a telefonare ad un medico. Disse che nessuno poteva aiutare Wania. Devo uscire dall'ospedale. I tedeschi a breve potrebbero arrivare a Leopoli e occuparlo. Loro occupavano gli ospedali per primi. Avrebbero capito subito che c'era un estraneo in giro. Ho lasciato Wania e sono uscito per strada. Era un'altra bella giornata soleggiata.

29 giugno del 1941. Di nuovo domenica.

Sulle strade non c'erano né sovietici né tedeschi. Camminavo lungo via Potocki fino a via Sapieha. In via Kazimierzowska, non tanto lontano, a destra c'era il carcere delle Brigidine. I sovietici prima di fuggire avevano ucciso lì qualche migliaio di detenuti e bruciato il carcere. Le montagne di morti occupavano gli scantinati. Non lo sapevo. Ho visto un gruppo di persone. Sul marciapiede c'era un uomo. Lo uccisero a colpi di coltello. Il sangue scorreva sulla strada. Dicevano che fosse del NKWD [Commissariato Nazionale degli Interni]. Qualcuno mi ha poi spiegato, che era uscito per strada in divisa. Probabilmente non riuscì a scappare con i suoi, forse si era perso. Non lo so. Girai la testa, non potevo guardarlo. Fu il mio primo incontro con una situazione che non riuscivo a capire.

Non capiva che cosa?

Che uccidevano. L'uccidere era un'astrazione per me. E improvvisamente smise di esserlo. Sono scappato. Dicevano anche, che dalle finestre dello scantinato giungeva la puzza dei corpi in decomposizione. Che nell'aria c'era il profumo dolciastro della carne umana. Non lo sentivo.

Nella notte tra domenica e lunedì la legione ucraina di Bandera entrò a Leopoli.

Non sapevo nemmeno della sua esistenza.

Lunedì arrivarono i tedeschi. Martedì gli ucraini con i tedeschi - insieme - uccisero quasi due mila ebrei.

Non lo sapevo. Non sapevo nulla su questo sterminio. I conoscenti mi nascosero nella casa di un uomo vecchio e malato. Era in fin di vita. Respirava pesantemente. Stavo seduto accanto a lui. Non uscivo. Dopo tre giorni è giunta l'agonia. L'ho vista per la prima volta. Di nuovo son dovuto uscire. C'era già l'amministrazione tedesca. Alle case erano appese bandiere ucraine, giallo-azzurre, sugli uffici pubblici quelle tedesche, con la svastica nera sullo sfondo bianco.

E ci furono successivi stermini.

Non ero cosciente di quello che stesse accadendo. Ero un ragazzo molto ingenuo. La mia ingenuità era al limite con la stupidità. Nei primi giorni dell'occupazione tedesca avevo tante idee. Per esempio che bisognasse fare qualcosa contro i tedeschi. Lo pensavo molto seriamente. Ritrovai un mio amico ucraino. Un ragazzo molto simpatico che all'università faceva il segretario del Konsomol.

Senti, qui è entrata l'armata tedesca - gli dico - non pensi che bisogna fare qualcosa? "Fare cosa?" - chiede in modo piuttosto amaro. Gli dico: guarda, là dove sta l'esercito ungherese o romeno non succedono tutte queste atrocità. Gli ungheresi non facevano completamente niente di male. I romeni pensavano solo a rubare. Dico: bisogna organizzarsi e istituire qualche cellula clandestina. "Michal" - rispose - torna a casa. Giovedì o venerdì - mi diede una data precisa - stai attento, molto attento, non uscire fuori". Perché? "Succederà qualcosa".

Non disse più niente. Ma mi aveva avvertito. Era ucraino e sapeva.

Sono nell'appartamento dei genitori della Ragazza e sentiamo l'arrivo di una squadra ucraina. Controllano casa dopo casa, prendono gli ebrei e li consegnano ai tedeschi. I genitori della Ragazza mi nascondono in un ripostiglio. Aspettiamo.

Sto nel ripostiglio che non si chiude bene e mi esercito a ripetere vocaboli francesi. La squadra giunge nella nostra casa. La madre della Ragazza sembra una polacca al 100 %. Anche il padre: durante la prima guerra era un ufficiale dell'armata austriaca. In generale all'apparenza sembravano - usando il polacco antico - una nobile famiglia incolta.

Si chiamavano...?

È indispensabile?

No.

Gli Hüttner. La madre apre la porta. Una voce chiede: "C'è nessuno?". La madre risponde: "No, non c'è nessuno". Sento la voce della portinaia: "Loro sono i nostri condomini, non c'è nessun estraneo nella loro casa". Se ne sono andati. La situazione si sarebbe ripetuta, ne ero certo. Bisognava scappare da Leopoli. Per qualche tempo. Bisognava attendere. Forse per due settimane, tre, al massimo quattro. Vi era una convinzione generale, che nonostante i sovietici stessero perdendo la guerra, questa fosse solo una loro tattica, perché era impensabile che la potessero perdere. Così potenti! Sicuramente a breve si riprenderanno e vinceranno contro i tedeschi. Nessuno aveva pensato che il fronte sarebbe avanzato fino al Caucaso.

Mi ricordo una scena comica. Ero già a Sokal. Sentimmo un botto. D'artiglieria - pensammo con grande gioia. Arrivano i sovietici! Ma era solo una tempesta.

Quando l'avevate capito?

Quando i tedeschi presero Kiev nella seconda metà di settembre. Lasciar prendere una città così grande? Significa che non era protetta. E se non era protetta, che vuol dire? È la fine!

A luglio andammo con il signor Hüttner nella sua tenuta. Lui era un latifondista, aveva a Waniów, paese greco cattolico nel comune di Sokal, una piccola fattoria con la distilleria. E anche lui era molto ingenuo, ancora più di me. Credeva fortemente che i suoi contadini, che conoscevano da decine di anni lui e la sua famiglia, non solo non gli avrebbero fatto del male, ma al contrario - l'avrebbero aiutato nel bisogno.

Da Leopoli partimmo a piedi, qualche decina di chilometri. Nessuno sospettava niente. Non c'erano veicoli e centinaia di persone si spostavano a piedi. Attraversavamo i terreni abitati soprattutto dagli ucraini. Abbiamo attraversato anche una piccola cittadina, terribile. Non mi ricordo il suo nome.

Forse Belz?

Molto vicino a Waniów.

Sei chilometri.

Sembra proprio questa.

Chiediamo: che cosa sta succedendo qui?

"Ah, hanno chiuso la sinagoga, gli ebrei sono stati rinchiusi dentro e bruciati".

Ci siamo fermati vicino a un bosco, da un ebreo. Era un contadino, aveva una piccola proprietà, abitava con la figlia, una ragazza molto simpatica. Il signor Hüttner nel frattempo era andato nella sua proprietà. Torna, dice che ha paura di fermarsi lì, che dobbiamo tornare a Leopoli. Volevo andarmene immediatamente. Avevo un presentimento che la casa dell'ebreo con la figlia non era il posto migliore. Rimaniamo. Di notte avevo paura di addormentarmi. Qualcuno girava attorno alla casa, stava succedendo qualcosa di strano, sentivo urlare, sussurrare, parlare. All'alba tutto si era calmato, se ne andarono. Erano gli ucraini.

Lei conosceva la lingua ucraina?

Oh, sì. Mia madre era molto, ma molto ucrainofila. Nella sua casa regnava il culto di Stanislaw Vincenz. Nella sua biblioteca aveva il suo "Sui Monti Carpazi" ed i "Quadri, canti e storie di Wierchowina Huculska". Aveva pure, ovviamente, tantissimi libri ucraini. Amava la loro cultura, la loro letteratura. Io no. Credevo che la loro cultura fosse scarsa, e la letteratura misera. A parte i lirici. Avevano qualche buon poeta moderno: Tyczyna, Bazan, Sosiura. La notte seguente ci siamo fermati da un ucraino. Ci ha permesso di dormire nel fienile. Di mattina usciamo. Hüttner dice: "Bisogna bere del latte". Ma no - protesto cautamente - non berremo il latte. E lui: "Lo berremo - risponde. - Siamo raffreddati." Andò dal contadino per portare del latte. Dopo quindici, venti minuti è arrivata la polizia nera.

Ucraina?

Sì, dal colore della divisa. Quella polacca ne aveva una blu, quella ucraina era nera. La polizia nera era la cosa più terribile al mondo, peggio degli hitleriani. Perché gli hitleriani - pensavo all'epoca - ti sparano alla nuca e basta. Questi invece - come sapevo - ti portano in uno scantinato per torturarti.

Chi cercavano?

Gli ebrei. Che domanda?

E non i polacchi?

No. Mi sorprende la sua domanda!

Perché?

Risponderò più avanti. Ci hanno messi davanti a un recinto. Non sembravamo ebrei. Il signor Hüttner non lo sembrava affatto. È vero che io ero bruno, ma non era evidente che fossi ebreo. Loro sospettavano comunque qualcosa. Siamo accanto al recinto. Inizia l'interrogatorio. Ci fanno domande tipo: chi siete? Che cosa state facendo? Dove state andando? Il signor Hüttner risponde tranquillamente: "Alla fattoria, ho una fattoria lì in fondo". "Dovremo controllarlo" - ci avvisano. Cerco di sminuire. Controllare cosa? - fingo di essere sorpreso.

Avevamo gli zaini. Sembravamo dei polacchi in viaggio e non ebrei che scappano con gli oggetti preziosi dentro la borsa. Hanno iniziato a controllarli. Non sembravano zaini di profughi. Dentro c'era roba di scarso valore: nel mio hanno trovato anche un libro che - notai - li sorprese. Che pensavate? - ho attaccato. Per chi ci avete presi? - ho alzato la voce. Ebbi l'impressione di averli messi in imbarazzo, che si fossero sentiti meno sicuri. Probabilmente pensavano che era meglio lasciarci andare, perché, se ci portavano al commissariato e si scopriva che eravamo polacchi, l'imbarazzo sarebbe stato molto più forte. Gridarono: "Andatevene da qui, subito!". Siamo tornati a Leopoli. È arrivato un ucraino da Waniów, uno che portava il cibo agli Hüttner. Disse che l'ebreo con la figlia, dai quali avevamo passato la notte, furono uccisi la notte successiva. Lei aveva diciotto

anni. Sa, qual era la differenza fondamentale tra il Quartier Generale e i terreni dell'Est, attorno a Leopoli? Che nel Quartier Generale non c'erano ucraini.

Solo uomini corrotti?

All'Est non ho sentito mai parlare di gente corrotta. Gli ucraini denunciavano gli ebrei non per soldi. Ne traevano piacere. Per questo ero sorpreso dalla sua domanda.

Tewje, il Lattaio [protagonista del celebre musical *Fiddler on the Roof* di Jerry Bock], anche lui sarebbe morto in quella situazione. Avrebbero ammazzato anche lui. È sorprendente che nessuno l'abbia mai capito e *Il violinista sul tetto* è così triste. Qual è motivo di questa tristezza? Perché Tewje il Lattaio insieme alla famiglia dovevano scappare dall'Ucraina? Ma è meraviglioso! È fuggito e grazie a questo ha evitato cose orribili. Ce ne andiamo da Leopoli. Nella famiglia della Ragazza c'era uno che si chiamava Grzegorz Janowszczyński. Deve notare il nome. Sembrava appartenere a una famiglia polacca del XVIII secolo, biondo, alto, circa quarantenne, sempre sorridente. La sua famiglia, invece - moglie e due figli - sembravano ebrei. Gli Janowszczyński abitavano a Sokal. Sa dove si trova Sokal? È una cittadina a ottanta chilometri al nord da Leopoli.

Dieci mila abitanti.

Soltanto? Pensavo fosse più grande. Sul fiume Bug. Lui era un famoso avvocato, molto ricco. Nel ghetto era diventato il presidente del Judenrat. Badava a tutta la famiglia. Ha proposto agli Hüttner di trasferirsi da lui, erano in qualche modo imparentati.

La signora Hüttner era sorella di sua moglie, entrambe di casa Steiner.

È possibile. Andai a Sokal come fidanzato della figlia. Ci siamo fermati a casa sua. Si trovava vicino al ghetto, che non era recinto. Gli ebrei portavano fasce bianco-azzurre sul braccio destro e non potevano uscire fuori dal ghetto. All'inizio mi misero a costruire una strada, poi i tedeschi ci hanno ordinato di costruire un ponte. Entravamo su fiume profondo a mettere le campate. Stava arrivando l'inverno. Il primo dall'inizio dell'occupazione.

Sua madre era già in Uzbekistan. Dopo la caduta di Charków riuscì ad arrivare a Samarcanda.

Sì?

Era diventata istruttore del Comitato Distrettuale del MOPR. Come a Charków. Non gliel'aveva raccontato dopo la guerra?

No (*risata*). Ed io costruivo il ponte sul Bug.

Grzegorz disse: "Morirai sotto questo ponte". Mi mandò in uno studio medico. Era nuovo nel ghetto. Diventai l'assistente del dottore.

Sa perché ho riso? Perché mi sono reso conto che, nonostante avessi vissuto a Sokal ancora per un anno, non avevo mai più visto né il ponte né quel fiume. E quando la signorina Tomeczek, una ragazza carina - figlia di un postino o di un ufficiale delle poste, ovviamente polacco, che abitava vicino agli Janowszczyński - mi ha detto, tra noi vicini, che sarebbe andata sulla spiaggia, a me sembrava come se stesse andando su Marte. La parola "spiaggia" era di un altro mondo. Ma lei si comportava in maniera normale. Tanti polacchi si comportavano in maniera normale.

Cosa vuol dire "normale"?

Si ricorda che cosa vide “Antek” Cukierman, quando era riuscito a trascinarsi fuori dalle fogne dopo la repressione della rivolta nel ghetto di Varsavia? Un caffè! A qualche metro dal ghetto, con tutti quei morti per strada - la gente stava seduta nei bar. Incredibile! Quella gente raccontava barzellette, rideva, beveva caffè, mangiava biscotti, vedeva altre immagini nella propria testa. Non notava i morti di fame per le strade e le folle trascinate nei vagoni in Umschlagplatz. Lutoslawski e Panufnik suonavano il pianoforte al Caffè Simu in via Królewska. Potevano andare al parco, fare una passeggiata, amare. E - soprattutto - volevano vivere e avere la possibilità di sopravvivere. Erano mondi diversi, di cui non si può parlare contemporaneamente, perché manca un linguaggio che possa collegarne le descrizioni.

Per tanti anni mi meravigliavo, che nessuno dei miei amici e conoscenti mi chiedesse che cosa facevo durante la guerra. Non gli interessava? O forse non riuscivano a trovare le parole per esprimere questa domanda? La cosa sarebbe stata - penso oggi - comprensibile. Perché se qualcuno le dice che è stato ad Auschwitz, lei di certo non va a chiedere che cosa ci è andato a fare. È il risultato della repressione, incosciente a mio parere, da entrambi i lati. La storia ci paralizza. Abbiamo paura che le cicatrici si aprano e versino brutti ricordi; e con questi il dolore, l'ira e il rimpianto che ci impediranno di vivere normalmente. La storia è così però; non si può spegnere e ci colpisce d'improvviso, come ci ha colpito il massacro di Jedwabne. Come qualcosa ancora in corso.

Io non ho vissuto cose terribili nel ghetto di Sokal. È per questo che la mia storia risulta molto strana. O forse non me le ricordo? Forse le ho attenuate. In generale ricordo poco di Sokal. Mi rimasero nella memoria delle singole scene. Quelle del primo semestre non riesco a metterle in ordine cronologico.

Abbiamo saputo che i tedeschi avevano preso due ebrei del ghetto per trasportare dei cavalli. Non so se fosse successo nell'autunno 1941, o forse era già iniziato l'inverno. Nessuno sospettava che i tedeschi fossero capaci di commettere un genocidio. Gli ebrei condussero i cavalli alla stazione e i tedeschi li costrinsero a salire insieme agli animali sul treno che partì subito dopo. Tutto il ghetto attendeva il loro ritorno. Era passata una settimana, due, un mese, non ritornarono più. Nessuno sapeva che cosa loro fosse capitato. Cresceva la convinzione che fossero stati uccisi dai tedeschi. È sorta una domanda: per quale motivo? Tutti si chiedevano a vicenda: perché?

Lei ha mai letto i ricordi di Primo Levi? Era uno scrittore italiano, chimico di professione, arrestato in Italia per la partecipazione alla resistenza e come ebreo deportato ad Auschwitz. È sopravvissuto, lavorando in un laboratorio chimico, e verso la fine degli anni Ottanta si è suicidato. Nel suo libro “Se questo è un uomo” si trova il racconto di un ebreo tedesco deportato ad Auschwitz, che scendendo dal treno e vedendo il filo spinato chiede alla guardia: ma perché? E loro rispondono: “Hier gibt es kein warum”. Capisce? “Qui non c'è nessun perché”.

Nella cittadina di Belz, a venti chilometri da Sokal, fu aperto un campo di lavoro per centinaia di ebrei, fondato da un tedesco di nome Kupka. Spero di non avere sbagliato il cognome. Egli si rivelò un altro Oscar Schindler. Peccato, che oggi nessuno si ricordi più di lui. Aveva salvato centinaia di ebrei. Li faceva scappare dal campo “Janowski” e li impiegava nel suo ufficio. Lei sa che cosa era il “Janowski”?

Fu istituito il 31 ottobre 1941 a Leopoli in via Janowska 134, dove anticamente si trovava la fabbrica di macchine da mulino di Steinhaus.

I tedeschi la allargarono e trasformarono in un'industria di armamenti. Vi facevano lavorare gli ebrei. Era un luogo di tortura. Lì dentro morirono due mila persone. Una volta esauriti gli ebrei, nel campo furono mandati i polacchi e gli ucraini.

Un giorno vidi a Sokal la fidanzata di Tusiek, un mio collega di ginnasio. Si chiamava Artur Łańcut, era il ragazzo più in gamba di tutta la classe. Io ero secondo. Tusiek si interessava di filosofia e mi superava nel latino. Dal campo “Janowski” fu trasferito da Kupka. La sua fidanzata venne per farlo uscire da lì, cosa non molto difficile. Il campo di Kupka era diverso dagli altri perché non era recintato e Kupka non reagiva quando qualcuno cercava di scappare. Tuttavia pochi decidevano di farlo: dove dovevano andare? La fidanzata di Tusiek era molto simpatica e sapeva organizzarsi bene. Aveva il cognome tedesco, si era iscritta nell’elenco dei “Volksdeutsch” e come una di loro andava liberamente dove voleva. Ha trovato Tusiek nel campo prima mettendosi d’accordo con Janowszczyński, che gli aveva promesso di condurrglielo a Sokal, dove avrebbero passato una notte; dopo di che sarebbero andati avanti. Aveva organizzato per Tusiek i documenti ariani e l’ha inserito in qualche ufficio come segretario. Dopo un po’ di tempo abbiamo saputo che lo avevano trovato con un libro di filosofia. Era sospetto. Perché chi poteva leggere i libri filosofici, chi? Non lo sa? Loro lo sapevano. L’hanno associato con l’aspetto di Tusiek. Egli aveva i capelli ricci neri. Lo denunciarono ai tedeschi.

E lei?

Non lo so. Non mi ricordo nemmeno il suo nome.

Con Sura, Miriam e Leopold - un poliziotto tedesco del ghetto - abbiamo deciso di formare un gruppo di diversione per far esplodere i binari. Abbiamo cercato di contattare qualche organizzazione clandestina di Leopoli. Doveva aiutarci Janka Gangel, una ragazza molto coraggiosa, mia collega di medicina. Apparteneva ad una organizzazione, non so quale. E all’improvviso abbiamo saputo che era stata uccisa con un colpo d’arma da fuoco. Aveva vent’anni, come me. Dopo la guerra incontrai suo padre: faceva il medico, direttore dell’ospedale del Ministero della Difesa; era amico di mia madre, ma non ho mai avuto il coraggio di chiedergli di Janka. Anche Sura, Miriam e Leopold morirono dopo. Era iniziato il tempo in cui non c’era un “perché”. Nella tarda primavera del 1942 il ghetto subì la prima persecuzione. Grzegorz ci ha nascosti in soffitta e ci ha vietato di uscire.

Stiamo lì, al chiuso, c’è con noi qualche insegnante. Veniamo a sapere che l’Einsatzkommando è arrivato al ghetto. Era una formazione che entrava nei terreni conquistati dalla Wehrmacht per uccidere. Sappiamo, che la Wehrmacht avrebbe portato via dal ghetto un terzo delle persone. Alla stazione c’erano già pronti vagoni. Sarebbero andati a Belzec. L’insegnante ha una crisi di panico, dice: “Perché soltanto noi?”

Pensando a...?

Sì. Ai polacchi. Non commento. Andiamo avanti.

No. Come si comportavano?

Chi, i polacchi? A Sokal molto bene, senza eccessi, non ho mai sentito che avessero causato del male a qualcuno. All’improvviso sentiamo un terribile ruggito. Fortissimo. Di una folla. Che cosa è? La casa dei Janowszczyński si trovava vicino a via Lwowska, nel centro di Sokal; portava alla stazione ferroviaria. Che cosa sta succedendo?

Grzegorz del Judenrat [Consiglio ebraico] è tornato. Gli abbiamo chiesto che cosa fosse successo. Ci rispose. Una colonna della morte stava attraversando via Lwowska, passando accanto a un ginnasio ucraino: un imponente edificio a due piani. Gli studenti si sono affacciati dalle finestre e urlando esprimevano la loro gioia per il fatto che gli ebrei stavano andando a morire. Era un tripudio.

Ho incontrato i comportamenti più atroci da parte degli ucraini, che annullavano tutte le norme che conoscevo fino a quel momento. Dico cose orrende, vero?

Sì.

Non dovrei?

No, perché è una nazione con un forte senso dell'ingiustizia storica.

Ah, l'ingiustizia storica - più o meno forte - è sentita anche da altre nazioni. Forse tranne i tedeschi e gli inglesi.

Sa perché parlo così? E non posso dire altro? Perché sono passati quasi settanta anni e non c'è mai stato in Ucraina nemmeno uno scrittore, né un intellettuale, che avesse detto - pubblicamente e non a casa davanti allo specchio - che nella storia ucraina successe una cosa terribile, che fa male e che non la si può cancellare. Come fece una volta Adam Mickiewicz, che in una polemica con Zygmunt Krasiński difese gli ebrei dagli insulti e dalle diffamazioni, come fece anche Jan Błoński nel 1987.

Nell'articolo "Poveri polacchi guardano il ghetto" pubblicato su "Tygodnik Powszechny".

Błoński non era obbligato a scrivere sull'indifferenza dei polacchi di fronte allo Sterminio, non era professore di storia ma di lettere. E sapeva, perché doveva sapere, che le sue parole non avrebbero cambiato la coscienza della nazione, perché le parole di un uomo non sono capaci di cambiare i pregiudizi accumulati durante i secoli. Sicuramente sapeva anche, che le sue parole avrebbero provocato l'ira in tanti e che "tutti gli avrebbero voltato le spalle". Ricorda il titolo di un racconto di Hlasko? Era scarso, ma aveva un buon titolo. "Tutti voltarono le spalle" - aveva scritto. Ci sta bene, vero? Błoński lo disse comunque. Sa perché? Perché sentiva una responsabilità morale che gli aveva imposto di opporsi alla maggioranza. Una responsabilità che nasceva dall'onestà nei confronti del proprio paese. In Ucraina, invece, tutti continuano a rimanere con le spalle voltate. E non conosco nessuno che abbia tanto coraggio da affrontare il problema e dire: mea culpa. Purtroppo nessuno.

Nel ghetto le cose andavano sempre peggio. La morte era diventata quotidiana. Avevo paura di uscire per strada. Ma una volta lo feci. Notai un camion. Portava sette, forse otto ebrei, tutti giovani. Alla morte. Tra loro c'era un rabbino, giovane anche lui. Molto alto, dritto, calmo. Chasyd. Sembrava un martire preso da un quadro di martirio, uno che sa che la morte va accolta con dignità. I rabbini avevano un rapporto particolare con la morte. Secondo la loro credenza essa era un inizio e non la fine di tutto.

In quel momento ebbi un'allucinazione: il camion era scortato da un mio compagno di ginnasio polacco "Tadeusz Kościuszko" di Leopoli, l'unico ucraino nella mia classe.

Si ricorda il suo nome?

Sì. Ma non lo dico. Forse è stata solo un'allucinazione? Grzegorz mi disse: "Senti, penso che non dovresti andare più al lavoro, rimani a casa". Nel ghetto non vigeva più il lavoro forzato. Ma se qualcuno non aveva un lavoro, moriva di fame per strada. Lavorando dai tedeschi si ricevevano dei cartoncini per ottenere piccole quantità di qualcosa che somigliava a pane e marmellata.

Rimasi dentro casa. Mi annoiavo terribilmente, avevo fame. Nonostante il fatto che Grzegorz fosse stato presidente del Judenrat e sembrava che avesse potuto avere di più. Un giorno mi portò

un giornale tedesco. Si chiamava “Das Reich”. Lo tenevo in mano per la prima volta. Era un settimanale. Ogni numero iniziava con un articolo di Joseph Goebbels, ministro della propaganda e dell'informazione.

Dopo la sconfitta a Stalingrado egli incitava i tedeschi alla guerra totale e promettendo loro la Wunderwaffe, l'arma miracolosa, risvegliava in loro la speranza di una vittoria imminente. Un anno prima, con urla e linguaggio volgare, scatenava nei lettori gli istinti più bassi.

Leggo un articolo dopo l'altro e tutti sono identici - elogiano il Führer e il vittorioso popolo tedesco, trattando invece con odio gli ebrei, gli slavi e gli zingari. Rifletto se questo linguaggio primitivo possa indurre negli intelligenti e acculturati tedeschi un'agitazione così grossolana. Perché la menzogna - penso - anche se ripetuta diecimila volte, non si trasformerà mai in verità. E in quel momento trovai un inserto, che mi meravigliò. Julius Groos, le dice qualcosa?

Nulla.

Aveva fondato la più grande casa editrice di Heidelberg, ancora oggi in funzione. Era specializzata nell'edizione di manuali linguistici per autodidatti. Ne pubblicarono cento, forse anche duecento, anche delle lingue più strane. C'erano anche swahili e bantu. In questo inserto trovai l'informazione, che c'era una filiale di questa casa editrice a Varsavia e che i manuali si potevano ordinare con un bonifico postale. Il prezzo, era assai basso. Grzegorz - chiesi - mi annoio tantissimo. Puoi comprarmi qualche manuale di questi? “Va bene” - mi ha risposto. Me ne comprò cinque. Francese, inglese, italiano, ceco e... il quinto non me lo ricordo più.

Forse tedesco?

No, il tedesco l'avevo studiato a scuola.

Ebraico?

No, no. Ho evitato l'ebraico, l'ordine avrebbe potuto essere troppo sospetto.

Forse danese?

Perché?

Perché venti anni dopo, nella sua dissertazione dottorale su “La forma della variazione nella musica strumentale del Rinascimento”, ha usato alcune pubblicazioni danesi.

No, no, il danese l'ho imparato dopo la guerra. Io, cara signora, ho sempre amato le lingue straniere. Avevo il piacere di leggere le grammatiche, i dizionari, di scoprire l'animo delle lingue. Nel ghetto avevo iniziato a studiare l'inglese, più avanti imparai l'italiano. Non ero arrivato a studiare il ceco. Di italiano sapevo qualche centinaio di parole. Il manuale di italiano mi salvò la vita. Non solo me la salvò! Me l'aveva organizzata tutta! E lo fa ancor oggi.

Dopo la seconda persecuzione nel ghetto Janowszczyński disse: “Ti sono rimaste due settimane”. Era il novembre del 1942. Abitavo a Sokal dal luglio del 1941.

Come lo sapeva?

Il Judenrat sapeva tutto. Sapeva quando doveva arrivare l'Einsatzkommando. E sapeva che cosa significava il loro arrivo. Il Consiglio Ebraico era presieduto da persone sagge, intellettuali. Non si illudevano. Sapevano perfettamente, che gli ebrei di Belžec venivano uccisi dentro i camion con il

gas di scarico. Hanno deciso comunque di non far conoscere agli altri il loro destino. Grzegorz non ne aveva parlato nemmeno alla sua famiglia, mai.

Sopravvisse?

No. Ma avrebbe potuto, molto facilmente. Gli avevano proposto la fuga in Ungheria. Poteva quindi pagare il Gestapo e scappare. Disse di no. Non voleva lasciare le persone. Andò con tutta la famiglia, moglie e figli.

A Bełżec, al campo di sterminio?

Sì, durante la terza persecuzione. L'ultima.

Suo figlio Jurek aveva sei anni.

C'era anche la figlia, non mi ricordo il nome, aveva qualche anno in più. Andò con tutti. Con molta probabilità non si salvò nessuno della sua famiglia.

Sulle liste delle vittime di Yad Vashem sono stati inseriti circa dieci medici e avvocati con questo cognome.

Come sa, il novantacinque per cento dei polacchi sopravvissero alla guerra, ne furono uccisi il cinque per cento. Degli ebrei ne sopravvissero il due per cento, il novantotto per cento furono uccisi.

Lei se lo ricorda sempre?

Secondo lei è possibile dimenticarlo?

Gli Hüttner decisero di ritornare a Leopoli. Avevano degli amici polacchi. Io non sapevo dove fuggire. In Ungheria non era possibile, perché rischiavo di incontrare il "folklore" ucraino e di essere scoperto. A Leopoli non avevo nessuna possibilità, potevano prendermi e mandarmi al campo "Janowski".

L'Ufficio Comunale di Sokal, in cui lavoravano i polacchi, offriva falsi documenti in grandi quantità. Non mi ricordo se li facevano gratuitamente o a pagamento. I prezzi erano comunque bassi. Mi ricordo un ragazzo che distribuiva i questionari. Non oso pensare come gli sia finita.

Dovevo inventarmi un nome. Avevo pensato a Ramult. Mi piaceva, era raro, nobile. Ma era troppo carino. L'uomo con un nome nobile era comunque esposto a domande tipo: a quali Ramult appartiene? Rinunciai. Punta su Tyborowicz. Non era il massimo, perché suggeriva una provenienza armena.

Dall'ufficio polacco ricevetti tre diversi documenti a nome di Adam Tyborowicz. Per avere la possibilità di presentarmi in modo differente a seconda della situazione.

Janowszczyński o Hüttner, non mi ricordo esattamente quale dei due, iniziarono a cercarmi un lavoro. La loro famiglia aveva rapporti d'amicizia con il Volksdeutsch di Kamionka Strumilowa. Lavorava nella direzione delle strade. Si erano rivolti a lui per organizzarmi qualcosa. Mi trovarono un posto nell'ufficio stradale a Złoczów. Non conoscevo Złoczów, mi faceva venire in mente solo la casa editrice Ozjasz e Wilhelm Zukerkandl. Pubblicavano la Biblioteca Universale, diverse collane popolari ed economiche, soprattutto di letteratura polacca.

Presi il treno notturno per Leopoli per non essere riconosciuto. Arrivai a Złoczów di mattina presto. Entrai nell'ufficio stradale vestito elegante, in giacca, camicia e con la cravatta. Questo

faceva parte della strategia. Gli ebrei in fuga o non avevano soldi per comprarsi i vestiti, o li trascuravano, concentrati a salvarsi la vita. Io sembravo uno che viveva normalmente. Uno che vuole lavorare, guadagnare soldi. L'ufficio era piccolo, tre stanzette, ci lavoravano quattro polacchi. Il direttore mi accolse con grande entusiasmo, perché ero raccomandato da un tedesco. "Che bello - gioiva - che ci ha raggiunti, così ci liberiamo di un ebreo". Rimasi allibito.

Ecco la scrivania, prego, ecco i documenti; veda un po'.

Adesso le dirò qualcosa, che a me stesso sembra incredibile. Non so, forse l'ho sognato. Mi ricordo che all'improvviso tutti si alzarono e si avvicinarono alla finestra. I tedeschi scortavano un gruppo di ebrei. E qualcuno - in quella stanza - disse che "ne facevano sapone".

Nel 1942?

In autunno. Sembra incredibile. La consapevolezza di quello che i tedeschi facevano agli ebrei non era ancora comune.

Lei sapeva?

No. Di Auschwitz, Treblinka e Majdanek ho saputo solo dopo la guerra. Nessuno dei miei conoscenti ne sapeva niente. Olocausto era una cosa inconcepibile. E un uomo non è in grado di immaginarsi qualche cosa di inconcepibile. Andai dal direttore che stava in un'altra stanza. Dissi: grazie di avermi concesso il posto di lavoro, mi piace qui. Ma forse - dissi - quell'uomo (non ho detto l'ebreo) potrebbe rimanere, dividerò il lavoro con lui. Non risponde. Allora io insisto: c'è tanto lavoro, basterà per due. Sarà fatto meglio. Mi ascoltava, ma non rispose. Torno alla mia scrivania. Dopo meno di mezz'ora uno degli impiegati mi si avvicina dicendo a bassa voce: "Scappa immediatamente, stanno venendo a prenderti. Che cosa hai detto al direttore?" - chiese.

Il direttore aveva informato la polizia o la Gestapo. Non so esattamente. Probabilmente la polizia, un polacco non avrebbe telefonato alla Gestapo. Uno bruno che prende le parti di un ebreo gli era sembrato sospetto. Uscii fingendo di andare alla toilette e poi subito fuori. Che fare? Vedo un negozio - lo riconosco dall'insegna con dipinti sacchi di farina, caffè e cestini pieni di uova. Un piccolo negozio con il banco, nello scantinato. Ho un po' di soldi, andrò a bere qualcosa. Scendo le scale. Apro la porta. Un ucraino - non so, proprietario o commesso - mi guarda in un modo che capisco di dover ritirarmi. Mi giro ed esco. Dove andare? Entro in una chiesa. Mi devo calmare. La polizia non entrava nelle chiese.

Lei mi chiedeva come si comportavano i polacchi. Anche così, come questo direttore. Non doveva denunciarmi. Ma lo fece, così, gratuitamente.

Ma ce n'erano anche altri, come l'impiegato che la avvertì.

Sì, sì, certamente. Per complicare ancora di più la storia, la prego di sentire che cosa successe dopo. Dopo due ore uscii dalla chiesa. Non avevo dove dormire, chiesi aiuto a una famiglia polacca incontrata per strada, ma mi risposero che non potevano darmi alloggio. Giravo. Vagabondare per le strade era molto pericoloso. Suscitava sospetti. Złoczów non era una grande città. Qualche via. Si fece buio. Alla peggio andrò da quel Volksdeutsch che mi aiutò a trovare il lavoro. Lo avvertirò del problema in modo che possa prepararsi, e dire che non sapeva con chi aveva da fare. Magari riesce a trovarmi qualcosa altro. Salgo su un autobus. Dentro ci sono degli ucraini. Parlano di ebrei. Che è giusto che i tedeschi li stiano uccidendo. Tutto l'autobus è fortemente antisemita. Sto seduto tra di loro e sono l'unico a non dire nulla. So che dovrei dire qualcosa, devo. Sento che a momenti mi noteranno. E cominceranno a pensare: chi è quel tizio muto? Mi guarderanno bene e mi uccideranno. Decisi di dire qualcosa. E non riuscii. Oggi posso

dirle che era per l'ingenuità. Perché ero ingenuo. Ma non fu questo il motivo. Io semplicemente non sapevo mentire.

Lei non mente mai?

No.

Dice la verità dritto negli occhi?

Dico: non ne parliamo. O mi ritiro dalla conversazione e taccio.

Non l'avevano importunata?

Se mi avessero importunato, non avremmo potuto parlare. Fingevo di dormire. Di notte arrivai a Kamionka Strumilowa, dal Volksdeutsch. Il tedesco mi disse in modo molto cortese: "Sali sul camion, ti porterò a Leopoli, non posso fare nient'altro per te. "Faceva molto freddo. Mi copri con una coperta e mi portò via. Era nata una nuova speranza di sopravvivenza. Qualcuno dei conoscenti disse che c'erano molto posti di lavoro nelle Liegenschaften. Sa che cosa erano?

No.

Erano amministrazioni fiduciarie per le proprietà ebreo e polacche sequestrate dai tedeschi o abbandonate dai proprietari a causa della guerra. Erano amministrate da direttori scelti dai tedeschi: c'era un ufficio e degli impiegati. Praticamente ogni Liegenschaft scarseggiava di personale. Qualcuno mi raccomandò per una proprietà, non mi ricordo esattamente quale, situata a circa venti, trenta chilometri da Złoczów. Partimmo insieme alla Ragazza. Ero contento di aver ricevuto questo impiego anche perché avremmo potuto abitare lì insieme. Arrivammo lì di sera, ci accolsero bene, ci diedero una stanza. Bello - ho pensato. E sa che cosa fece Michał? Michał (*risata*) decise di andare alle poste per chiamare i genitori della Ragazza e dire loro che tutto era andato bene. Andai lì, feci la telefonata e andammo a dormire. La mattina dopo, verso le otto, forse prima, stiamo a letto con la Ragazza, quando arriva l'amministratore.

"Signore, ha telefonato la Gestapo da Złoczów, stanno arrivando, hanno ricevuto la denuncia che un uomo sconosciuto, che abita nella Liegenschaft, andava in giro per il paese".

Fra quanto tempo arrivano? - chiedo.

Dice: "Fra venti, venticinque minuti".

Quindi non riusciremo ad arrivare alla stazione a piedi.

"Le darò una carrozza con i cavalli, sarà pronta fra cinque minuti".

Prendiamo le valigie, o zaini, non mi ricordo più. Arrivano i cavalli. Dove scappare? Da Złoczów la strada si divideva in due direzioni: quella per la stazione ferroviaria e quella per la Liegenschaft. Pochi secondi stavano per decidere sulla nostra vita. Dobbiamo - pensai - arrivare al bivio prima della Gestapo. E poi - dico al cocchiere - prendiamo la strada per la stazione! E loro, arrivando da Złoczów, andranno dritti alla Liegenschaft. Lì verranno a sapere che siamo partiti e cercheranno di raggiungerci alla stazione, ma noi saremo già saliti su qualche treno.

Senza i cavalli questa manovra non avrebbe potuto funzionare. E l'amministratore ce li diede. Veda che bel comportamento. In questo modo anche lui stava rischiando. Avevano telefonato a lui, quindi avrebbero poi saputo che era stato lui ad avvertirci e ad averci dato i cavalli. Tanto posso

dire oggettivamente sui polacchi. Mentre stavamo andando verso la stazione, vedemmo arrivare un treno. Siamo salvi! Si fermerà per quattro minuti e noi lo raggiungeremo. E sarà (*risata*)...

Qualcosa di divertente?

...e sarà come nel film di James Bond, in cui Bond salta il fiume, si solleva con un aerostato, scappa con una macchina invisibile e nel frattempo seduce belle donne.

E invece?

Arriviamo alla stazione. Ma il treno non si fermò. Andò avanti. Era un treno merci. Dico alla Ragazza: adesso tranquilla. Lasciamo le valigie sul binario, fingiamo di passeggiare e poi di corsa verso i campi. Niente bosco, solo qualche cespuglio qua e là. Dobbiamo prendere un altro treno. Inciampavamo nei mucchi di neve. Credo che nessuno ci abbia inseguiti. Non potevano prevedere in che direzione saremmo andati. Di sera arrivammo in una stazione. La sera è meravigliosa, tante stelle e fa molto freddo. Non abbiamo idea di quando arriverà il treno per Leopoli. Non possiamo aspettare fuori, perché rischiamo di congelare. Entriamo nella prima casa che capita. All'interno un'allegria compagnia di polacchi. Risate, auguri, per noi cose esotiche, stavano festeggiando Sant'Andrea. Ci invitarono a giocare. Di mattina prendemmo il treno per Leopoli, la Ragazza andò da sua madre, io in un piccolo albergo. Sua madre era ben inserita a Leopoli come aiuto medico nello studio di un amico dentista, un polacco. Andai in centro. Volevo cercare lavoro in qualche ufficio. Aprii una porta, vidi un tedesco e mi ritirai. Il tedesco voleva prendermi per il "hals", riuscii a scappare per un pelo.

Hals?

Il collo in dialetto di Leopoli. Avevo capito che non era il caso di girare per Leopoli, bisognava aspettare. Quel che sarà, sarà. Gli alberghetti venivano perquisiti dalla polizia tedesca più o meno due volte a settimana. Il mio era vicino a via Sobieski, accanto c'erano degli antiquariati aperti. Comprai le poesie di Broniewski. Tornai con il libro e, siccome faceva freddo, mi misi a letto a leggermi queste poesie. Aspettando la polizia. Un giorno, forse due, forse arriverà tra due ore, forse tra una sola. Dopo quattro giorni qualcuno bussò, entra la Ragazza. "Senti - mi dice - c'è uno strano annuncio sul giornale di oggi: cerchiamo operai, pittori, fabbri (c'erano elencati circa dieci mestieri), buone condizioni, partenza immediata". Per dove? - chiedo. "Non c'è scritto". Nell'annuncio c'è solo l'indirizzo dell'ufficio che organizzava le partenze. Guardo: è in periferia. Ci vado. C'è una strada, un appartamento, ma nessun cartellino. Busso. Apre un ucraino, poteva avere un po' di più di vent'anni. Chiedo: è l'ufficio che cerca operai per lavori fuori città? Dice: "Sì, e lei - si siede - che lavoro fa? "Pensai: se dico di essere un fabbro mi brucerò, perché non saprò in che direzione girare la chiave; ma ognuno sa dipingere le pareti. Dico quindi: imbianchino. "Va bene - risponde - ma devi parlare con il capo". Il capo non c'è, verrà domani. Quando è la partenza? - chiedo. "Fra due giorni". Forse fra tre, non me lo ricordo più. Torno l'indomani. C'è il capo, un polacco. L'ucraino l'aveva avvisato che sarei venuto. Perché è sorpresa? Perché dico: un polacco? Sa, si riusciva a riconoscerli. Quasi sempre.

Da che cosa?

Non lo so. Forse dal modo di parlare, forse dal comportamento. Quello era ucraino, e l'altro sicuramente polacco.

E lei per lui?

Ebbi l'impressione che non gli interessasse molto chi fossi. Una conversazione laconica, non chiedeva nulla. Forse i documenti, se ce li ho. Ce li avevo. Disse: "A posto, la prendiamo, avrà un

buon impiego in un'azienda tedesca.”. Dove? - ho chiesto. “A Kiev”. Ho pensato: meraviglioso, lontano da Leopoli, più di cinquecento chilometri. E ad alta voce finì di essere sorpreso: addirittura a Kiev?

“Lì pagano bene” - spiegò.

Ho una ragazza - dissi. - Voglio portarla con me.

Rifletté un momento. “Sono fatti suoi” - disse. Mi informò che la partenza per Kiev sarebbe avvenuta dopodomani notte, quindi dobbiamo essere alla stazione centrale verso le otto di sera. E aggiunse una cosa strana: “Se vuole portare qualcosa con sé, consiglio i turchinetti, si vendono bene”. Non avevo idea di che cosa stesse parlando.

Forse della candeggina?

No, no, intendeva i turchinetti di Strójkwaś. Si trattava di una polvere azzurra, polvere di azòlo comunemente usata per lavare la biancheria, prodotta dalla fabbrica “Strójkwaś” di Varsavia. Non capivo perché avrei dovuto portarli? Stavo andando a lavorare, non a fare il commerciante. Feci il bagaglio e salutai gli amici. Un amico tipografo per salutarmi mi regalò un dizionario tedesco-polacco Langenscheidt. Una delle cose più preziose che possedeva. Mi disse: “Stai scappando allora tieni, ti servirà sicuramente”. Lo conoscevo da prima della guerra. Sognava un mondo migliore.

Un comunista?

Sì. Un ragazzo ebreo di famiglia molto povera. È morto. Non so nemmeno come e quando. Questo dizionario è l'unica cosa che mi è rimasta di lui. Ce l'ho ancor oggi. Glielo faccio vedere.

È molto usato, manca la copertina.

Sì, è molto vecchio e malandato. Arriviamo. C'è buio, freddo, era dicembre. Ci sono alcuni ucraini, quel polacco - loro capo - e circa venti persone come noi, forse venticinque. Alla stazione ci dissero di sederci in fila sotto una parete. Pensavamo che fosse per riposarci. Stiamo seduti, aspettiamo il treno, nessuno sa quando deve arrivare. I treni funzionavano male. Improvvisamente entrano delle persone con le torce. Al buio non vedevo le loro facce. Ci illuminano tutti uno dopo l'altro, dopo di che prendono alcuni. Gridando: “Tu, esci, tu, tu!”. Pensavo che fossero delle bande ucraine che danno la caccia agli ebrei. Mi accecarono con la torcia e illuminarono anche la Ragazza. Portarono via qualche persona. Non so che cosa gli fosse poi successo. Che ne pensa lei? Non domandavo. Probabilmente li uccisero o li portarono alla polizia tedesca. La Ragazza si ammalò. Aveva la febbre a quaranta. Arriva un treno merci, lei è semiosciente, saliamo, il treno parte. Non tornai a Leopoli mai più.

Le manca?

No. Dopo l'Olocausto non mi manca più niente. Qualcosa si è rotto. I polacchi non lo capiscono. O forse non lo sentono? È stata interrotta la nostra continuità storica. Sul treno qualcuno mi chiese: “Hai dei turchinetti?”. Non ne ho. Era tremendamente sorpreso, davvero! “Perché non ne hai?”. Perché non mi interessano - avevo risposto. Mi ero comportato da stupido, non è vero?

No, come un signore.

Bene! Andiamo avanti, chiedo dell'aspirina, la cerco per la Ragazza. Nessuno ce l'ha. Lei invece delira, orrore. Sento che un ebreo fu trovato in una delle carrozze e buttato via dal treno.

Capitammo - ho pensato - nelle mani delle bande di commercianti che portano gente a lavoro e contrabbandano merci.

Il loro business si basava sul fatto che i tedeschi realizzavano il loro grande General-Ost-Plan sui terreni della Bielorussia e dell'Ucraina, comunemente chiamati zona Ost Ribbentrop. Era un progetto per organizzare quelle terre per mille anni. Il loro obiettivo - dopo aver ucciso tutti gli ebrei e gli zingari - era di ripulirle dagli inferiori slavi e di popolarle con i colonizzatori tedeschi. Per questo motivo nel settembre 1941 istituirono il Reichskommissariat Ukraine con la sede a Równe e definirono i suoi confini. Ricorda chi scelsero come commissario?

Erich Koch.

Giusto. Dopo la guerra fu condannato all'ergastolo e morì nella prigione di Barzew negli anni '50. In Ostland i tedeschi avevano organizzato l'amministrazione tedesca, aprirono proprie istituzioni e aziende. Ma non avevano abbastanza manodopera, perché la maggior parte dei lavoratori era stata arruolata dai sovietici, il resto invece era scappato dai tedeschi, oppure gli stessi tedeschi li avevano sgombrati con le loro famiglie. Bisognava portare gli operai dall'Ucraina dell'Ovest. Ma non era facile, perché i polacchi non volevano - neanche per guadagnare meglio - trasferirsi all'Est, senza sapere dove. Gli imprenditori tedeschi dovevano quindi usufruire dei servizi di diversi intermediari poco raccomandabili.

La mia banda di contrabbandieri si mise d'accordo con i tedeschi: avrebbero cercato operai a Leopoli. E siccome erano furbi, calcolarono che avrebbero potuto guadagnare ancora di più - con commercio di merci. Trasportavano venti-trenta persone alla volta, e non centocinquanta come era scritto nei documenti. Attraversando la frontiera a Brody numerose volte e vendendo quello che si poteva. Arriviamo a Kiev. L'ucraino porta me e la Ragazza in un appartamento. Affittava una stanza da una famiglia. Arriviamo e troviamo una festa familiare. La figlia dei proprietari si sarebbe sposata il giorno dopo, quindi avevano invitato un gruppo di amici per poter approfittare di lei. Perché mi guarda così?

Non credo di aver capito.

Che cosa c'è da capire? Io ero seduto insieme alla Ragazza nell'altra stanza.

Non mi prenda in giro.

Io? Assolutamente no. La cosa è semplice. Lei non poteva ancora. Non era ancora sposata (*risata*). Era il suo ultimo giorno di libertà. La festa andava alla grande. Puro esotismo. Tutti erano veramente molto allegri.

Anche il futuro sposo?

Non glielo chiesi (*risata*).

Mi lasci in pace. Non c'è niente su cui riflettere. Questi erano dei banditi. La vita sessuale dei selvaggi l'aveva già descritta Bronislaw Malinowski. Non l'ha letto?

L'indomani l'ucraino mi aveva dato un indirizzo e andai al lavoro. A Kiev erano state aperte molte imprese tedesche tra cui alcune edili, che costruivano case e facevano lavori di rifinitura degli appartamenti. I tedeschi avevano bisogno di appartamenti. Queste aziende si chiamavano Hoch- und Tiefbau. Traducendoli alla lettera questi termini significano alte e basse costruzioni. Arrivo e mi presento come imbianchino. Ma l'azienda è seria e gli ordinati tedeschi credono che bisogna prima parlare con un nuovo lavoratore. "Che cosa sa fare?" mi chiede uno. Inizia il colloquio.

“Non vorrebbe per caso lavorare come contabile?”. Voglio, naturalmente. Entro nell’ufficio contabile e tutti mi salutano con tanta gioia. Una lettone è felice. “Che bello che è arrivato, perché noi non sappiamo fare la doppia contabilità e lei, professionista, sicuramente saprà aiutarci” (*risata*). Mi portarono dei libroni enormi. Nella doppia contabilità - come avevo dedotto - tutto bisogna annotare due volte, cioè in due libri diversi, affinché una controlli l’altra. Non riesco a distinguerle e dopo qualche ora si capì che non sono un gran contabile. Non erano sorpresi, lo appresero con tranquillità: non lo sai fare, pazienza. Mi dissero: “Rimarrai con noi, ti daremo qualcosa altro da fare”. Diventai un “imbrattacarte”. Dopo qualche giorno vengo chiamato dal capo della banda dei contrabbandieri, quel polacco, perché mi deve parlare. Ci incontriamo per strada. È un po’ come in un film americano. Mi accerchiano alcune persone e il capo dice: “Dammi le monete d’oro”. Quali monete?! - non avevo capito di che cosa stesse parlando. - Io non ho monete d’oro, di che cosa stai parlando? “Ce le hai - risponde - Chiedevi quanto costa una moneta d’oro”.

Comincio a capire. Che paranoia. In effetti avevo chiesto ad un ucraino. Sul treno, mentre stavamo andando verso Kiev. Lui aveva iniziato a parlare delle monete ed io, volendo essere gentile, continuai la conversazione. Non sapendo di cosa parlargli chiesi quanto costa una moneta. E così quello capì che avevo le monete e lo disse al capo. Gli spiego, che non ho nessuna moneta e perché ne avevo parlato, ma ovviamente non mi crede. Mi minaccia: “Finirai male, restituisci!”. Io mi confondo e lui pensa che mento. Infine forse capì di avere a che fare con un idiota perché disse: “Ti lascio libero, ma dammi tutto ciò che hai”. In tasca avevo una penna stilografica. Gliela mostrai. “Che cosa è?” - chiede. Dico: una penna, per scrivere.

“Dammela!”.

Mi tolse la penna.

“Ah! Hai anche una bella giacca” - notò.

Avevo una giacca in pelle. Ancora di Sokal. Me l’aveva regalata Janowszczyński.

“Toglila”.

Mi tolse la giacca. Se lo può immaginare? Il boss dei contrabbandieri, miliardario, toglie in inverno la giacca ad un poveraccio, l’unica che ha.

“Adesso sparisci”.

Gli dico: senti, non devo per forza stare a Kiev. E sparo senza pensare due volte: non potresti aiutarmi a raggiungere la Romania?

“No - mi risponde seriamente - non lo posso fare”.

Sa, che la mia domanda non l’aveva sorpreso. Quindi sapeva.

Sapeva cosa?

Oh, signora, che ero ebreo. È chiaro. Un polacco non avrebbe avuto alcun interesse di andare in Romania. Un polacco sarebbe stato contento di avere un buon lavoro e la tranquillità, non avrebbe mai pensato alla Romania. Tornai a casa e dissi all’ucraino, dal quale abitavamo con la Ragazza, della banda e che rischiavo di congelare senza la giacca; l’inverno era veramente rigido: “Ti dò qualcosa”. E mi diede un vecchio straccio. Pensavo, che una volta rapinato, mi avrebbero lasciato in pace. A dire la verità non avevo trattato con troppa serietà questo episodio. Passarono altri tre giorni. L’atmosfera al lavoro è simpatica, la casa è calda, abbiamo da mangiare, arriva la domenica.

Vado a farmi una passeggiata - pensai - bisogna vedere Kiev. Andai sulla collina dove si trova Lawra Peczerska, il più antico monastero. Nei pressi c'erano anche delle vecchie caserme russe, begli edifici, e dalla collina si poteva godere il bellissimo panorama di Kiev. Guardo un po', torno, passo accanto alla mia azienda e sento il portiere dire: "La Gestapo è passata da qui un'ora fa, avevano una segnalazione che un tipo sospetto è arrivato con l'ultimo trasporto da Leopoli, lo stanno cercando". Quindi qualcuno aveva denunciato che bisognava controllarmi. Forse qualcuno dalla banda. Perché se si fosse scoperto che sono ebreo, potevano guadagnare su di me. I tedeschi offrivano alcuni chili di sale per un ebreo. Non mi ricordo esattamente quanti - tre o sette. Valeva la pena. Bisognava scappare, immediatamente, ma come! Kiev era una città chiusa. Bisognava avere dei permessi speciali per entrare e uscire. In tutta la zona di Ostland vigevano i permessi. Ed io - invece di ritirarmi in strada e scappare - dissi al portiere: vado dal direttore. Ci andai. Bussai alla sua porta: vorrei parlarle. E lui con molta gentilezza: "Prego, che cosa è successo?" Si chiamava Wuttke. Era tedesco. Vorrei trasferirmi nella filiale della sua fabbrica a Winnica. Solo lui poteva darmi il permesso per partire. Winnica era una città industriale sul fiume Boh. A circa trecento chilometri da Kiev, andando a sud-ovest, in direzione di Leopoli. "Ah, polacco - aveva notato - sono stato in Polonia nel 1939".

Preferivo, come può immaginare, di non continuare questo discorso. Mi chiese perché volessi partire. Gli dico che guadagno poco e che a Winnica potrei guadagnare di più. Mi spiega che non è così e che le paghe sono uguali. E mi propone: "Rimanga, le darò un aumento".

No, signor direttore - dico. - Voglio andare a Winnica.

Mi guardò con attenzione. "Vuole andare via da Kiev?" - mi chiese.

Sì, voglio andare via da Kiev.

Era un tedesco sveglio. Ci intendiamo?

No.

Fra un istante capirà tutto.

Disse: "Le preparerò il documento di viaggio". E per la Ragazza - aggiunsi. "Anche per la ragazza" - ripeté lui.

Me lo diede subito, esco. E immediatamente capisco che non posso più andare a Winnica, perché la Gestapo, se verrà qui per la seconda volta, saprà subito dove sono e mi troverà senza problemi. E lì - come avevo sentito dire - è l'inferno.

Nei pressi della città c'era un alloggio di Hitler.

Ovviamente non lo sapevo. Ma avevo sentito degli stermini di massa di ebrei, che i tedeschi eseguivano da quelle parti. Devo scappare più lontano, la cosa migliore sarebbe trovarsi in zona di guerra. Dove controllavano molto, ma in modo diverso - nel senso militare e non razziale. Ma come partire da Kiev? Forse con l'aiuto di un altro Hoch- und Tiefbau. Esco per trovarne uno. Uno è chiuso, l'altro pure chiuso, si sta facendo tardi. Vedo un terzo, aperto. Dentro sta seduto un tedesco di media età. "Come posso aiutarla?" - chiede.

Voglio andare a una sua filiale, ne ha una?

Gli faccio vedere i documenti polacchi e il certificato di aver lavorato da Wuttke.

"E allora?" - chiede.

Sto cercando un lavoro migliore - cerco di spiegargli - mi capisce, voglio guadagnare meglio.

So che non è un motivo particolarmente attraente, ma la conversazione comincia a funzionare.

Dice: “In effetti, è un problema se non vuole lavorare a Kiev”.

Spiego: non voglio, perché ci ho già lavorato. Cerco qualcosa più conveniente. Devo andare dove pagano bene. La zona militare sarebbe la cosa migliore - aggiungo. Sa - dico - voglio andarci con la mia Ragazza.

Riuscì a convincerlo. Loro capivano che una Mädchen è una Mädchen, le ragazze sono importanti.

O forse pensava...

Cosa?

No, no, ora mi viene in mente, che poteva aver pensato: no so chi sono, stanno nascondendo qualcosa, ma che c'è di male se li faccio andare via?

“Le darò - disse - il permesso di lavorare alla nostra filiale di Stalino”.

Dove si trova?

In Donbas, è la capitale di Donbas.

Quindi l'odierno Donec'k. Da Kiev dista più di settecento chilometri.

Sì, un bel po' di strada. Ma se dovevo andare via, meglio andare lontano (*risata*). E ci diede il documento. Molto cortese. “Le auguro un buon viaggio - disse - e buon lavoro a Stalino”. E arrivederci. Dovevamo portare il suo documento dalla gendarmeria tedesca per ottenere i timbri per la partenza, e poi dal commando militare, dove abbiamo ricevuto i buoni pasto. Il viaggio avrebbe dovuto durare almeno due giorni. Comprammo pane e salsiccia. La salsiccia era ottima.

A Dnepropetrovsk si attraversava il fiume e bisognava cambiare treno. Siamo scesi da uno e dovevamo salire su un altro. Il Dnepr lo attraversavano solo i treni militari, molto irregolarmente. Dobbiamo aspettare, fuori si gela. Entriamo in un edificio. Una bettola! Non l'avevo previsto. Tornare indietro? Troppo tardi. I soldati stanno seduti ai tavoli, parlano, ridono. Stanno per andare al fronte e anche loro aspettano un treno. Siamo vicini alla porta. I militari cominciano a parlarci. Chi siete? Di dove? Ah, polacchi! Uno di loro inizia a parlarci in polacco. È della Slesia. Gli slesiani erano numerosi.

Andavano verso Stalingrad?

È ovvio! Sembrava una scena da un film americano scritta da uno sceneggiatore hollywoodiano. Tra la folla di soldati tedeschi in viaggio verso il fronte, una coppia di perseguitati parlava con loro in polacco. Chiedevano dove stessero andando e a quali truppe appartenessero. Capisce?!

Sì, spionaggio a favore dell'Armata Rossa.

In tedesco suona uguale, die Spionage, lo spionaggio! Proviene dal francese “espionnage”. Dopo meno di 10 minuti arriva la gendarmeria tedesca e si rivolge a noi: “Che ci fate qui? Perché girate tra i soldati, perché ci parlate, di quali informazioni avete bisogno?”

Gli faccio vedere che stiamo andando a Stalino, a lavorare. Il sottotenente è dubbioso su cosa fare, arrestarci o lasciarci stare? Gli risposi in modo sfacciato: signor sottotenente, solo al cinema succede che, quando uno parla con i militari, è sicuramente una spia.

“Heraus!” gridò e ci buttò fuori. Al gelo.

Arrivò il treno, folla, tutti gli scompartimenti pieni. Siamo riusciti a infilarci in uno, buio. All'improvviso vedo: davanti a me sta seduta una divisa nera. Sono rimasto impietrito dalla paura. Era un carrista, un ragazzo giovane, biondino. Non sapevo che anche i carristi portassero le divise nere, che si distinguono da quelle ucraine solo per i risvolti bianchi della giacca. Chiede dove stiamo andando. Gli diciamo: “a Stalino, a lavorare”. Tornava da un permesso. “Verrò con voi” - dichiara.

Gli piaceva Ada?

Chi?!

Ada, la sua ragazza.

Ah! Sa il suo nome? Sì, gli piaceva. Era sorprendentemente simpatico. Gli dico: ma devi sicuramente tornare alla base. E lui: “Qualche ora prima o dopo, non importa”. Andò con noi a Stalino. Siamo scesi dal treno tutti e tre.

E...

Come era apparso, così è scomparso.

Che cosa è accaduto tra di loro? Ada ha scritto nei suoi ricordi, che...

Possiamo chiudere qui.

Li ha scritti trent'anni dopo per una casa editrice americana sotto uno pseudonimo. Pensa, che li scriveva per accontentare il pubblico americano, desideroso di scene forti?

Non intendo giudicarli. Non sono un critico letterario.

Preferisce tornare a Stalino, è così?

Una grande città con un teatro d'opera. Ampii spazi, completamente distrutti. Enormi complessi metallurgici su scala mondiale, rovinati. È gennaio 1943.

Durante la battaglia di Stalingrado.

Ma lontano. Cinquecento chilometri verso Est. Chiediamo della filiale del Hoch- und Tiefbau di Kiev. Nessuno ne sa niente. Giriamo, cerchiamo seguendo le indicazioni che ci hanno dato. Non c'è. L'indirizzo non esiste, intende?

Un altro tedesco, che...?

Esattamente. Alcuni - si scopre - erano più intelligenti di quanto pensavo. Dopo qualche ora ci arrendiamo, ma cosa fare? Andiamo all'ufficio del lavoro. Mi presento: uno studente di medicina. La Ragazza dice che sa fare l'infermiera. In effetti lo sapeva, aveva seguito un corso di infermeria prima della guerra. La prendono in uno studio di analisi in un ospedale tedesco, io vado in un altro. Nel mio lavorano dei simpatici austriaci e tre tedeschi. Il primo tedesco era un oculista dalla Foresta Nera e dirigeva l'ospedale. Aveva il grado di capitano e una cicatrice sulla guancia.

Probabilmente aveva fatto parte di una corporazione studentesca - ne avevano diverse, di carattere nazionalista - e aveva combattuto con la sciabola. Il secondo era un cosiddetto *Spiess*. Der Spiess era un sottufficiale, uomo forte, capo della compagnia, che sapeva tenere in mano la sua squadra. Nell'armata tedesca lo diventava il sottufficiale più alto di rango, solitamente un sergente. In ospedale tutta la squadra non ufficiale dipendeva da lui. Il nostro *Spiess* era arrogante e pieno di sé, non mi piaceva. Il terzo tedesco dell'ospedale faceva il segretario del partito nazista. Uomo-mistero, come si rivelò dopo. Mi aiutò molto.

Sono stato inviato a lavorare in sala operatoria. Portavo via i secchi e i soldati dopo le amputazioni. Il gelo arrivava a meno quaranta gradi. Fu l'inverno più severo di tutta la guerra. In quel reparto venivano operati i soldati di Stalingrado. I feriti arrivavano per via aerea o in treno. I soldati tedeschi dopo le amputazioni spesso erano colti da febbre mortale; chiedevano: "Portate qui mio padre, avvistate mia moglie", chiedevano: "Dov'è mio fratello?". I medici non volevano ascoltarli.

Abitavo già da solo in una stanza affittata, molto lontano dall'ospedale, un'ora, un'ora e mezza di strada. E il lavoro non finiva mai - giorno e notte, operazioni - una dopo l'altra. Un giorno avevo finito di lavorare alle due di notte e che faccio - pensai - con questo gelo non mi conviene tornare a casa, dormirò, queste poche ore che rimangono, in ospedale. Non c'era posto, quindi mi coricai sul tavolo operatorio. Ma senza il lenzuolo (*risata*).

Improvvisamente qualcuno accende la luce e vedo: il tedesco, capo dell'ospedale con la cicatrice sul viso, nella porta. È completamente ubriaco. Scatto in piedi. Chiede: "Che ci fai qui?". Spiego: ho lavorato fino a tardi, abito lontano, fa freddo, chiedo scusa, non succederà mai più. "Sei polacco?" - chiede. Sì.

E continua: "Ah, quel nuovo arrivato". E di nuovo: "So che sei una spia, ma per me è uguale. Es ist mir ganz egal - disse. E se n'è andò.

Che voleva dire?

Secondo lui, parlando con i soldati, spesso poco svegli, avrei potuto chiedergli di quali unità erano, che cosa esattamente facevano al fronte, e in questo modo raccogliere informazioni sull'armata tedesca che combatteva a Stalingrado. Non ragionava mica male. Avrei potuto, ovviamente. Ma sa (*risata*)... mi si erano rotte le scarpe. Le avevo fatte riparare ancora a Kiev. E il calzolaio georgiano mi fregò. C mise soprasuole che si sono staccate subito. Con le suole staccate era difficile camminare. La mia testa era occupata a pensare come conquistarne un paio nuovo. Avere un paio di scarpe buone durante la guerra era una cosa fondamentale. Non si potevano comprare da nessuna parte. Passai intere settimane a negoziare con il magazziniere per cambiarle. È una transazione facile - cercavo di spiegargli - le mie vecchie scarpe militari le scambierai con le nuove e in magazzino nessuno se ne accorgerà. Aveva paura. Era terribilmente spaventato. Alla fine le cambiò e se non ricordo male lo comunicò al *Spiess*. Mi chiama il segretario del partito, il hitleriano e nazista, e dice: "Spiess mi ha parlato di te. C'è qualche problema. Ti consiglio di cambiare il lavoro".

Lei intende quello che stava dicendo?

No.

Mi fece capire: scappa, perché si sta preparando qualche sventura. Mi offrì aiuto nel trovare un nuovo lavoro. Lo trovai - nel laboratorio di un altro ospedale: facevo analisi chimiche di urine e di sangue.

Era già la primavera del 1943. Forse aprile. A Donbas dopo inverni severi le primavere arrivavano subito. Da un giorno all'altro tutto diventa verde e caldo. Cammino per strada e non credo ai miei occhi. Vedo alcuni soldati italiani. Che ci fanno qui? Qualche mese prima, a dicembre, a Stalingrado, gli italiani erano stati sgominati in poche ore. Le cellule italiane si erano completamente disintegrate.

Attacco discorso: buongiorno, buongiorno. Conoscevo qualche centinaio di parole italiane, dal manuale di Groos. Continuo: che cosa fate qui? E loro, come sempre gli italiani, iniziano subito una conversazione. Mi rispondono: "Siamo qui come unità di ricupero". Non conoscevo questo termine, cosa vuol dire "ricupero"? - chiedo. Mi spiegano: "Qui c'è molto ferro, armi, cannoni, in Italia non abbiamo minerale ferifero, quindi carichiamo questo rottame sui treni e lo portiamo in Italia. Ne dobbiamo caricare trenta e con l'ultimo torneremo a casa".

Tornate a casa con l'ultimo treno? - mi assicuro. "Sì" - rispondono. Sono interessato - aggiungo - portatemi con voi.

"Deve parlare con il nostro capo, maggiore Vasòn".

Il comando italiano si trovava a Makiejewka. Poco lontano, qualche chilometro da Stalino. A Donbas, come da noi in Silesia o nel bacino di Ruhr e Saar, una città passa quasi nell'altra. Tuttavia sulla strada tra Stalino e Makiejewka c'era un controllo militare. Come superarlo?

Vidi quell'hitleriano dall'ospedale, quello che mi aveva aiutato a trovare il nuovo lavoro. Mi potrebbe dare un passaggio? - gli chiesi, mentre stava salendo in macchina. "Sali" - disse. Non chiese nulla. "Nasconditi sotto il telone".

Al comando italiano mi ricevette il capitano Gamba, braccio destro del maggiore Vasòn. Spiego che voglio raggiungere l'Italia. Mi chiede: "Perché vuole andarci?". Rispondo: perché non mi piace lavorare qui, preferisco studiare.

Mi guardò attentamente: "Lei vuole studiare?" - chiede. Beh, sì. "Ah - dice - capisco".

Non so se mi aveva capito, ma si rivelò un uomo simpatico. Parlammo a lungo.

In italiano?

Sì, sì. Non so se io non abbia intercalato le parole tedesche nella conversazione, può darsi, ma lui riusciva a capirmi, tutti loro conoscevano un po' il tedesco.

"Per partire avrà bisogno del consenso del maggiore Vasòn - disse. - Fra un paio di giorni la avvertirò se il maggiore potrà riceverla".

In che modo?

Non l'avevo chiesto. Lo ritenevo un suo problema (*risata*). Lo ringraziai e me ne andai.

Dopo due o tre giorni passo dalla strada principale di Stalino, credo che si chiamasse via Taras Szewczenko. Era un passeggio con teatri, cinema, opera, ospedali, ed era un luogo di incontri. All'improvviso vedo davanti a me un giovane tenente in divisa italiana. Mi chiede: "Lei è stato ieri al nostro comando?". Sì.

"Vuole andare in Italia?". Sì. "Ha già parlato con il capitano Gamba?". Sì. "Vorrebbe incontrare il nostro capo?". Sì. "E ha detto al capitano Gamba che è polacco?". Esattamente.

L'uomo inizia a parlare in polacco: un perfetto polacco letterario. “Spostiamoci in un posto meno vistoso - propone - vorrei scambiare con lei qualche parola”.

Ci fermammo. Mi bombardò di domande. “Di dove è lei? Di Leopoli? Era uno studente? Che ginnasio ha frequentato? Come si chiamava? In che via?”. Mi stava controllando, chiedendo alcuni dettagli sulla geografia di Leopoli.

“Quindi se n'è andato da Leopoli - si assicurò - per lavorare a Stalino?”.

Oh! - pensai - inizia a parlare per doppi sensi. Risposi qualcosa di poca rilevanza. Non mi chiede cosa fosse accaduto dopo essermi trasferito da Leopoli.

Alla fine del colloquio mi disse di venire a trovare il maggiore Vasòn, mi diede il suo biglietto da visita e mi augurò di arrivare felicemente in Italia. “La prego di andare a trovare la mia famiglia - aggiunse - Noi non ci rivedremo”.

Una spia?

Piano, piano, non tutto insieme. Questa è la vita, non un film poliziesco. Era polacco, trasferitosi dal Vilnius in Italia, con i genitori e il fratello, all'inizio della guerra. Per adesso basta così.

Cosa c'era sul biglietto?

Fanti, Garaldo Fanti e l'indirizzo della famiglia a Bologna. Dopo qualche giorno sono andato dal maggiore Vasòn. Alto, magro, elegante. Non sembrava italiano. Voglio partire con la Ragazza - gli dissi.

“Partiamo a fine luglio” - mi avvisò. E spiegò, che per la nostra partenza doveva chiedere il permesso allo Stato Maggiore della Difesa a Roma. Se riusciamo a ottenere il permesso, potremo partire, se no, niente da fare. Attendiamo.

I tedeschi scoprirono il massacro di Katyń, il generale Sikorski chiese spiegazioni a Stalin, l'URSS interruppe i contatti con il governo londinese e a Mosca fu fondata l'Unione dei Patrioti Polacchi [ZPP]. Sua madre, con altre venti persone, fu scelta per la direzione centrale. Durante il primo raduno della ZPP fu presentata come la “dottoressa Bristiger Julia - insegnante di Leopoli, attualmente a Samarcanda”.

Non ne sapevo nulla. Avrei avuto paura, se l'avessi saputo. Misuravo la percentuale di proteine nelle urine in ospedale. Passò maggio. I russi avevano ripreso Rostov, Woroschilowgrad, oggi Lugansk, e cominciarono a spostarsi verso Stalino. Passò giugno e i tedeschi preannunciarono il censimento. Per quale motivo? Cosa volevano scoprire? Una situazione stressante. Se scopriranno che qualche polacco si trova vicino all'area del fronte potrebbe finire male. La Ragazza fu arrestata. La polizia ucraina venne a prenderla in ospedale. Non si capiva dove e perché l'avevano portata. Vado dalla mia superiore. Era ucraina, dirigeva il personale medico. Aiutami - supplico - scopri, dove può essere? Dopo un paio di giorni mi disse che la Ragazza era in un campo di lavoro. Mi diede l'indirizzo, per fortuna alla periferia di Stalino: era un campo per gli ucraini. Ma perché, sotto quale accusa, non si sa.

Vado al campo. Fango fino alle ginocchia. Trovo la Ragazza. Dice: “Mi hanno accusata di aver rubato la camicia di un ufficiale”. Un ufficiale? Quale ufficiale? Mi racconta che nella casa che lei aveva in affitto si era trasferito un ufficiale tedesco. E aveva perso una camicia. Una situazione assurda, completamente assurda! Torno dalla donna ucraina. Chiedo: dimmi, cosa significa? Una denuncia? Un ricatto? Mi promette di intervenire.

Il fronte è sempre più vicino. Dopo due o tre settimane liberarono la Ragazza. Regna il caos. I tedeschi si aspettano l'arrivo dei sovietici. L'ospedale riceve l'ordine che, in caso di loro attacco, il personale rimanga con i feriti. Questa soluzione andrebbe bene per me - penso. - Forse in qualche modo potrò liberarmi da questo inferno tedesco. Ma non è andata così. Piuttosto sono successe delle cose, che potevano spezzarmi. Le dirò una cosa assurda adesso: questi avvenimenti mi avevano quasi distrutto. Gli americani giunsero nelle isole minori a sud della Sicilia. Si arresero Pantelleria e Lampedusa. Pensavo - con terrore e non con gioia - che gli italiani stessero per perdere la guerra, che avevano le truppe straniere nel loro paese e che non sarei potuto partire. Mi reco dal maggiore Vasòn tre giorni prima della data di partenza del loro treno. Mi sento dire che non c'è alcuna notizia da Roma. L'indomani mi chiama per dire che è arrivato il messaggio. Lei può immaginarlo? Gli americani stanno per sbarcare in Sicilia, mentre lo Stato Maggiore a Roma dà il permesso per portare il signor Adam Tyborowicz in Italia, per i suoi meriti verso l'armata italiana. Mi promisero la cittadinanza italiana. Il maggiore Vasòn disse: "Tra due giorni, di mattina, si deve presentare qui con le valigie, andiamo". Parto per l'Italia! Incredibile! L'indomani facevo il compleanno. Il 1° agosto compii 22 anni. Mi diedero la divisa, ma senza decorazioni.

Quale divisa?

Quella italiana. Partii in divisa italiana come un soldato italiano. Alla grande! Portai i miei diari e un volume di racconti di Cechov in russo, per leggerli in viaggio, e salimmo con la Ragazza sul treno.

Un momento, di che diari si tratta?

Normali. Avevo alcuni quaderni in cui annotavo le mie impressioni, c'erano momenti quando avevo molto voglia di scrivere, e altri in cui elencavo semplicemente i libri che leggevo.

Me li farà vedere?

Li bruciai.

Come li bruciò!

A Bologna. Non si arrabbi con me, le racconterò più tardi. Avevo bruciato soltanto i diari, quattro spessi quaderni. Ma ho conservato il bloconote con l'elenco delle letture. Le faccio vedere.

Sporco di inchiostro blu, ingiallito.

Ha più di sessanta anni.

Sulla prima pagina c'è scritto: "Quaderno terzo".

Due precedenti li ho persi. Questo qui riguarda il periodo tra luglio 1943 e giugno 1946.

Aveva letto... Niente male - settecentoquarantasei libri.

Ma non in tre anni! In cinque, dall'inizio della guerra.

Quindi quello che, un po' con amarezza, scriveva Ada nei suoi diari, che lei leggeva senza sosta - tutto quello che le passava per le mani e in diverse lingue - staccandosi completamente dalla realtà, è vero.

Sì, è vero in effetti. Mi è sempre piaciuto leggere. Leggo molto anche adesso. Soprattutto a letto.

Posso vedere cosa ci tiene sul letto?

(Risata)

C'è abbastanza. “Tygodnik Powszechny”, „Gazeta Wyborcza” di ieri, „Przegląd Polityczny”... Ah, anche i Racconti di Lampedusa - non li conosco.

Le consiglio quello su un vecchio professore, la cui vita cambiò, dopo una passione giovanile per una sirena marina, incontrata nel Mar Ionio, e che dopo decine di anni ritornò da lei cadendo nel mare da una nave che lo portava in Sicilia. Geniale. Perché non controlla cosa leggevo a Stalino? Sono curioso io stesso.

Tolstoj, Omero. E tanta letteratura sovietica in russo.

Non ne ricordo niente.

“Durante il viaggio”, invece - che, come lei stesso ha annotato, durò “dal 2 al 9 agosto” - non leggeva Cechov, ma il Vangelo in italiano.

Forse me l'aveva prestato qualche italiano. Il treno disponeva di alcuni vagoni pieni di rottami di ferro, di una carrozza per gli ufficiali e due vagoni merci con decine di soldati. Gli italiani non mi conferirono, purtroppo, il titolo di ufficiale (*risata*). La Ragazza fu messa nelle carrozze degli ufficiali: due scompartimenti erano stati riservati alle donne. Era seduta con alcune ucraine, forse sei. Erano fidanzate di ufficiali italiani. Non volevano lasciarle in Russia, quindi le portarono in Italia. Grazie a loro assistemmo a delle scene comiche alla stazione. La polizia ucraina non voleva permettere alle ragazze di partire e voleva farle scendere dal treno. Non riuscirono a concludere nulla però. La carrozza era di vecchio tipo, cioè a ogni scompartimento si accedeva direttamente dal binario, usando una scaletta posta lungo il vagone. I poliziotti ucraini saltavano sopra la scalinata gridando: “Ridateci le ragazze”, ma avevano timore di salire sul treno per non violare l'autonomia dell'esercito. Gli italiani li scacciavano picchiandoli in testa con i giornali, e gridavano: “Via da qui, via!”. Partimmo. Ci diedero delle gallette da mangiare. Non ne avevo mai mangiate così buone. Ci fermammo un po' più a lungo a Leopoli. Chiesi a un italiano: vieni con me, voglio fare una telefonata. Andammo. No, non in città, sarebbe stato troppo rischioso. Andammo alla stazione, in una cabina telefonica. Chiamai il dentista, dal quale lavorava la madre della Ragazza. Avevo parlato brevemente, forse un minuto. Gentile signore - dissi - mi chiamo Michał Brüstiger, dica a mia madre per favore, che sto partendo per l'Italia.

Era già segretaria generale del Presidio ZPP a Mosca.

Ricevette il mio messaggio. Lo considerò inverosimile. Le avevano detto che qualcuno, che si presentava come suo figlio Michał, la informava che stava andando in Italia. In Italia? In mezzo alla guerra? Non ci credé. A Leopoli qualche ebrea salì sul nostro treno. Non ne sapevo niente. All'improvviso, a Dębica, i tedeschi fermano il treno e la Gestapo la porta via dalla carrozza, la interroga e - una cosa tragica - lei racconta che sul treno ci sono anche altri civili: alcune ragazze e un ragazzo. La Gestapo chiese di farli scendere. Il maggiore Vasòn non diede il permesso. Il treno italiano è extraterritoriale e lui non farà scendere nessuno! Erano - le ricordo - i primi giorni di agosto 1943, le relazioni tra Italia e Germania diventavano sempre più tese. A fine luglio - il fatto che avevo saputo molto tempo dopo - era stato arrestato Benito Mussolini e il suo successore Pietro Badoglio, nuovo presidente del consiglio e capo dell'esercito, stava preparando l'Italia per la resa. Gli italiani - secondo me - cercavano il pretesto per volgersi contro i tedeschi. All'improvviso vedo che i tedeschi circondano la locomotiva dicendo: “Non andrete da nessuna parte”. Vasòn ordina di portare i tavolini fuori dal treno e invita i propri ufficiali a giocare a carte. Li guardavo dalla finestra. Giocavano e aspettavano cosa sarebbe successo dopo. Vasòn minacciò i tedeschi: “Se non riattaccate la locomotiva, informerò lo stato maggiore che siamo stati rapiti”. E sa cosa

succeffe dopo? Il Gestapo da Debica telefonò a Hans Frank chiedendo cosa fare e ricevettero l'ordine di lasciare andare il treno senza intervenire. La locomotiva fu riattaccata e potevamo ripartire. Vasòn annunciò che alla frontiera del Brennero avrebbe organizzato una festa per il ritorno in patria dei soldati italiani. Signor maggiore - consiglieri - sarà meglio non farla. E lui: "Dobbiamo festeggiare". Avvisò lo stato maggiore tedesco che volevamo essere ufficialmente salutati. Entriamo in patria. I tedeschi armati stanno in fila e ci guardano con dispetto. Vasòn ci ordina di cantare l'inno italiano: cantiamo; una commedia inaudita.

Come nei film di Vittorio De Sica.

Dopo altri tre o quattro chilometri di viaggio - come da De Sica - un basso e scuro uomo della polizia segreta salì nel nostro vagone e disse: "Adesso, signori, andrete tutti nella caserma. Nella caserma, signori" - ci ordinò. La caserma era enorme, si trovava a Vipiteno. Stavano già lì forse due mila soldati, non so. Li avevano portati prima, sempre dalla Russia. Vasòn, come un vero gentiluomo, dichiarò che le ragazze non dovevano stare insieme ai soldati nella caserma e le mandò, insieme alla Ragazza, in un vicino convento. A me disse di andare nella caserma. Perché - protestai - sono arrestato? "No, no - rispose - è solo per la quarantena. L'esercito italiano deve subire la quarantena di un mese. E anche lei, signore". Mi mandarono a badare ai bambini. Nella caserma ce n'erano circa sessanta.

Quali bambini?

Gli orfani. Non lo sapeva? Gli italiani in Ucraina si occupavano di diversi orfani, li portavano via dalla strada, gli davano da mangiare. E quando stavano per partire, non volevano lasciarli senza cura, quindi li portavano con sé. Badavo a loro insieme a un italiano.

Vipiteno era una piccola cittadina vicino alla frontiera austriaca. L'internamento consisteva nello stare in caserma, praticamente senza fare nulla. Mi stendevo all'aperto ammirando i paesaggi montani all'orizzonte e pensavo: in Italia regnano i fascisti, davanti a me invece c'è il passo di Brennero, poi le Alpi, e subito dopo la Svizzera - la mia Itaca, terra promessa. La fantasia mi funzionava bene, sognavo: solo una montagna mi separava dalla libertà, soltanto una; una terribile tentazione. Chiesi agli italiani se fosse possibile attraversarla. "Se hai un po' di soldi - risposero - tutto si può organizzare". Ma come?!

Bisogna vedere un po' in giro. Devo andare al bar. In Italia - sapevo dalla letteratura - anche nei paesi più piccoli ci deve essere un bar in piazza. Ma era vietato uscire dalla caserma. C'erano delle guardie alla porta. Dall'altra parte del cancello aspettavano mogli e fidanzate, che arrivavano da tutte le parti d'Italia, per salutare i loro eroi. Gli ufficiali potevano uscire e fare tutto quello che volevano, non venivano fermati dalle guardie. Avevo scoperto che i semplici soldati scappavano in città scavalcando il muro. Non era molto alto, ma per non sforzarsi troppo vi avevano messo accanto una scaletta. Un comportamento tipicamente italiano: potete scavalcare il muro, signori, ma non passare dalla porta. Vipiteno era una deliziosa cittadina medievale. A occhio e croce circa tre mila abitanti. Un po' di italiani - nell'amministrazione locale, i rimanenti si sentivano austriaci o tedeschi.

Erano con Hitler?

Non so se con Hitler, ma sicuramente con i tedeschi. Per loro Vipiteno si chiamava in tedesco Sterzing e quasi tutti loro dicevano: sarebbe meglio se ci attaccassero alla Germania. Nella parte italiana del Tirolo si parlava il tedesco. Gli hitleriani del Tirolo austriaco e tedesco organizzavano la leva non per la Wehrmacht, ma per le SS, formazione utilizzata per lo sterminio razziale, trasferimenti e rapine, di cui parte faceva tra gli altri anche l'Einsatzkommando.

Al bar conobbi qualche persona del luogo. Ci parlai. Dopo due o tre giorni incontro una persona che mi dice: “Si parla di te nei bar”. Cosa? “Che c’è un polacco, che vuole andare in Svizzera col nostro aiuto. Male. Bisogna fuggire subito. Mi vedo con la Ragazza. Ovviamente non volevo lasciarla sola. Lei mi disse che aveva il cuore malato, che non ce l’avrebbe fatta ad attraversare il Brennero.

Nel convento - scriveva - le suore erano convinte che lei fosse polacca e cattolica. Si alzava alle quattro del mattino, raccoglieva i fiori e decorava l’altare prima della messa mattutina. Poi ce n’era una serale. Si sentiva al sicuro.

Pazienza - le dissi - non ci andrò da solo: devo rinunciare. E feci bene. Perché gli svizzeri controllavano molto bene le loro frontiere e avevano ordinato che ogni persona che tentasse di attraversare illegalmente il confine, sarebbe stata consegnata direttamente nelle mani dei tedeschi. Passò il mese di quarantena. Maggiore Vasòn e i soldati del mio treno lasciarono la caserma, ma io rimasi. Il comandante mi disse: “Non posso lasciarti andare, perché sei stato invitato dallo stato generale e non è stata ancora decisa la tua sorte”. Rimango allora, maledizione. Non si sa quando prenderanno le decisioni. Lo stato generale, presupponevo, stava per sciogliersi.

Sapeva dove erano gli alleati?

Al sud d’Italia, avevano occupato la Sicilia. Sapevo soltanto questo.

E di Mussolini?

Nulla.

I partigiani italiani?

Sapevo della loro esistenza. Che fanno esplodere dei tunnel - ce n’erano moltissimi da quelle parti - e che la polizia fascista vuole combatterli. Come straniero non potevo saperne di più. A Vipiteno non ce n’erano partigiani, non sarebbero sopravvissuti tra la popolazione tedesca. Nella caserma c’erano due mense, una per i soldati, l’altra, migliore, per gli ufficiali. Chiesi al comandante il permesso di mangiare al ristorante degli ufficiali. “Ha ragione - mi rispose dopo un momento di riflessione - da oggi mangerà con gli ufficiali, La invito”. La prima mela, non sapevo mangiarla. Gli italiani la prendono con la forchetta e sbucciano girando il coltello attorno.

Signor comandante - iniziai la conversazione durante il pranzo - ha notato che i tedeschi hanno messo un cannone antiaereo sulla collina? “Ho visto, certamente” - rispose. E lei ha capito - continuo - perché? “Non importa” - sminuì. Perché io - dico - tutto il tempo sto pensando perché i tedeschi mettono un cannone contro gli italiani. Così, senza motivo?

“Eh - rispose - lo mettono, perché è una buona posizione”. Signor comandante - continuo - ma a quale scopo? Spiego: un’arma antiaerea non deve per forza sparare in alto. E lui: “Eh, non dica queste cose”.

E sa cosa successe? L’indomani dei camion tedeschi arrivarono alla caserma e finì la festa. Presero tutti gli italiani. I tedeschi andavano con i fucili da una stanza all’altra e li prendevano direttamente dai letti. Se gli italiani avessero fatto resistenza, li avrebbero uccisi tutti come oche. Che cosa terribile! L’Italia aveva firmato l’armistizio con gli alleati, cioè di fatto s’era arresa. Nessuno ne sapeva niente nella caserma.

E l’Armata Rossa aveva appena conquistato Stalino.

L’8 settembre 1943. Maledizione - pensai - sono passato da una guerra a un’altra.

Per esattezza dalla seconda alla terza.

Speravo ancora che tutto finisse presto. Ma che cosa? Tutto stava per iniziare! Gli italiani erano stupefatti. Una cosa incredibile! Non erano pronti a difendersi dai tedeschi. I soldati italiani furono deportati nei campi di lavoro tedeschi.

Trentamila persone nelle miniere tedesche, tra cui Wałbrzych e Żagań, all'epoca Zeithain, che era diventato per loro un Campo di Morte. Sedicimila nella fortezza di Dęblin. Ma anche a Toruń, Modlin, nella fortificazione dei Beniamin vicino a Zegrz. Molti non sono mai tornati da questi campi.

Io mi salvai. I tedeschi non vennero a prendermi. Ero in un altro edificio, con i bambini. Nascosi subito l'uniforme, mi travestii da civile e andai a controllare la situazione. Guardai fuori dalla finestra della stanza sopra la porta centrale. Gli italiani erano già stati imprigionati, le guardie non c'erano, i tedeschi non erano ancora arrivati. Sentivo intuitivamente che questa è la situazione peggiore per un civile. Era meglio non farsi vedere in strada mentre un'armata esce e un'altra entra. Si potrebbe perdere la vita nella confusione. Cosa fare? Dovevo prendere una decisione: restare o scappare. Ero indeciso. Rimanere non era una buona idea, perché a breve sarebbero entrati i tedeschi e tutti gli stranieri sarebbero stati presi. Fuggire non era tanto meglio, perché se avessero notato che stavo scappando, mi avrebbero sparato in testa. Non avevo con me nessun documento. Un pezzo di carta è importante sempre e in ogni luogo. In Italia ancora meglio se firmato da un sindaco. Dopo qualche ora di nervosismo decisi. Non ero fuggito in Italia per essere ripreso ora dai tedeschi, dopo cinque settimane. Dovevo avere un documento. Scappai dalla caserma per andare dal sindaco: nessuno. Qualcuno attraversa la strada. Stava passando qualche macchina tedesca armata.

Armata?

Sì, con le carabine. Mi fermai. Spareranno o no? Non spararono. Il sindaco era italiano. Al sud del Tirolo i sindaci delle cittadine erano sempre italiani. Gli esposi la mia situazione: sono polacco, mi è stata promessa la cittadinanza italiana, per favore, mi dia un certificato che aspetto la cittadinanza. Me lo diede subito. Perché mi guarda così? Fu un gesto di solidarietà nei miei confronti. Anche lui si sentiva straniero nel Tirolo. Era un ufficiale del paese che si era arreso agli alleati e si trovava in stato di guerra con i tedeschi. Per lui i tedeschi non erano più alleati, ma occupanti. Non aveva nessun obbligo nei loro confronti. Tornai in caserma, dovevo aspettare. Alla porta c'era un tedesco. Signore, per favore mi faccia entrare, io non c'entro niente con tutto questo, ma abito qui e voglio tornare a casa. Mi fece entrare. Anche lui sapeva probabilmente cosa stesse succedendo. Ero rimasto dentro per alcuni giorni. La situazione si era calmata un po'. I tedeschi circondarono la caserma. Non so quanti erano esattamente. Potevano essere venti. Quando i tedeschi liberarono Mussolini? Me lo può ricordare?

Il 12 settembre. Lo portarono a Vienna, il giorno dopo a Monaco per incontrare la moglie. Il 14 settembre lo portarono a Rastenburg - ovvero Gierłoż, Trincea dei Lupi di Hitler - dove secondo il figlio di Mussolini "i due uomini profondamente commossi a lungo si strinsero le mani". Il 23 settembre proclamava la Repubblica Sociale Italiana e con l'aiuto dei tedeschi iniziò a formare un nuovo esercito italiano contro gli alleati.

All'epoca sicuramente non ne sapevo nulla. Le informazioni, se arrivavano, giungevano con enorme ritardo. Pensavo a una sola cosa: devo scappare dal Tirolo in qualche grande città. È più semplice sopravvivere in una città grande. Oh! Per esempio a Milano. Per favore non mi chiedi perché avevo scelto Milano. Milano, semplicemente, suonava bene (*risata*).

Ma si trovava vicino a Salò, la sede del nuovo governo di Mussolini.

Meglio comunque i fascisti italiani che quelli tedeschi. Avevo bisogno del permesso del comandante della stazione per partire. Andarci da solo mi sembrò troppo pericoloso. Fritz - chiesi a un giovane tedesco - vieni con me. Fritz stava nella caserma. Non appena aprimmo la porta della stazione, un orribile tedesco mi scambiò per un partigiano. Disse a Fritz: "Hai fatto bene a portarlo", mi prese per il collo e mi cacciò in un corridoio. Sicuramente per la fucilazione. I partigiani italiani organizzavano attentati ai tunnel che servivano ai tedeschi come strade militari e venivano per questo fucilati. Fritz, fortunatamente, capì al volo la situazione e ebbe un buon riflesso. Mi inseguì gridando che non ero un partigiano e che stavamo andando insieme dal comandante; così il tedesco mi lasciò libero. Il comandante della stazione era un vecchio e sclerotico austriaco. I tedeschi non avevano più personale per le cariche secondarie. Mi chiese: "Perché tu, polacco, vuoi andare a Milano?". Risposi che mi piaceva La Scala. Perché ride? Dissi il vero, l'opera mi è sempre piaciuta. Mi piace anche oggi. "Anche a me" - si rasserenò l'austriaco. "Sono di Vienna" - accentuò con orgoglio. E mi cantò l'aria di Cavaradossi dalla "Tosca". Non male, loro tutti sanno cantare. Canticchiai insieme a lui con ammirazione - per l'arte di Puccini, ovviamente, non per il canto di un Hauptmann - e ricevetti il permesso di partire.

E per la Ragazza?

Anche per la Fräulein. Di sera salimmo sul treno. E in treno, come sempre in Italia, vino senza donne e canto. Gli italiani mi fecero ubriacare di notte e mi addormentai. Di mattina si scoprì che avevamo superato Milano ed eravamo a Bologna. Proseguire verso Roma dove c'erano ancora i tedeschi mi sembrava senza senso. Saltammo fuori dal treno. Cosa fare? Tornare a Milano, dai fascisti italiani diretti dai tedeschi? O rimanere a Bologna dove, sempre con l'aiuto dei tedeschi, regnano i fascisti italiani? Ah, andiamo dalla famiglia Fanti. Avevo con me il biglietto da visita di Garald. Saluterò, racconterò che lo incontrai a Stalino, saranno contenti. Poi si vedrà. Il treno per Milano sarebbe arrivato dopo molte ore. Ci salutarono molto cordialmente. I polacchi, che piacere. Chiedono: "Perché vuole andare a Milano?". Rispondo: perché devo andare da qualche parte. C'erano i genitori di Garald, signori anziani, la signora Fanti era russa. C'era anche il fratello, Napoleone, con la moglie Krystyna. Ci propongono subito. "Restate a Bologna, vi aiutiamo a organizzarvi, abbiamo una casa libera: vicino alla stazione, in centro; l'abbiamo lasciata per i bombardamenti che erano frequenti da quelle parti". Ci danno le chiavi e ci invitano a cena.

Dopo aver dormito alcune ore torniamo. Ci sediamo a tavola, mangiamo, parliamo. Racconto di Stalino, dell'occupazione tedesca. Loro - che il bisnonno era italiano, un ufficiale dell'armata napoleonica e per questo si chiamano Fanti, che dopo la disfatta di Napoleone rimase in Russia, e nel 1917 con tutta la famiglia emigrò in Polonia per sistemarsi a Vilnius. A casa loro si parlava il russo, ma i figli si sentivano polacchi. Garald era studente, e il più grande, Napoleone - pianista, lavorava alla radio di Vilnius. Nel 1940, quando nacque la repubblica lituana e il governo permise il rimpatrio agli italiani e ai polacchi di origine italiana, la famiglia Fanti si trasferì in Italia.

Loro: "Che bello che è venuto a trovarci, signor Tyborowicz". Raccontano di Vilnius. La discussione si sposta su Leopoli. Tipiche conversazioni polacche. Krystyna, moglie di Napoleone, mi chiede: "Adam, lei che scuola pubblica ha fatto?". La "Jan Niemiec", rispondo.

Krystyna è un po' più giovane di me, ai tempi avevo ventidue anni, quindi lei più o meno ventuno.

"Ah - dice - "Jan Niemiec". Anch'io l'ho frequentata".

Sì? - risposi contento, senza avvertire il pericolo.

A questo punto lei inizia a chiedere: “In che classe era, in quale anno? Chi c’era nella sua classe?”

Dico: Ingarden - figlio del prof. Roman Ingarden che insegnava filosofia all’Università di Leopoli; Rothfeld - figlio del prof. Jakub Rothfeld, famoso neurologo; elenco i nomi di altri miei compagni. Nominai anche Allerhand, che durante la guerra era diventato un pilota e combatte nella RAF britannica. L’avevo incontrato, dopo. Era tornato in Polonia come rappresentante di una ditta londinese. Era conciato male. I tedeschi abbatterono il suo aereo e lui sopravvisse miracolosamente.

E non ha incontrato Romek Rothfeld?

No.

Fu nominato vicegovernatore del Kenya, lo sapeva?

No. Krystyna impallidisce.

“Caro signore - dice - me li ricordo benissimo, eravamo nella stessa classe. Ma non mi ricordo nessuno di nome Tyborowicz”.

Fino a oggi ricordo lo shock che ho vissuto in quel momento. Dio, cosa devono pensare di me? Che un imbroglione s’era infiltrato nella loro casa, s’era presentato con un falso cognome, s’era inventato la biografia e mentiva sfacciatamente, dicendo che era in quella classe, mentre ella sapeva che nessun Tyborowicz vi era mai stato. Non sapevo cosa dire. Cosa dovevo dire? Mi guardano tutti. Silenzio.

All’improvviso: “Michal?” - chiede Krystyna. “Michal?” - chiede incredula. - “Sei tu?!”.

In quel momento la riconobbi. Krystyna Kowalewska! Che gioia! Krysia era di una buona famiglia polacca: la vera intelligenza polacca, del più alto livello. Aveva frequentato per poco la nostra classe: un anno, un anno e mezzo. Suo padre era un ex-soldato di Pilsudski e uno specialista di amministrazione. L’avevano inviato a gestire il Distretto Industriale Centrale e tutta la famiglia si trasferì da Leopoli a Varsavia. Capisce adesso perché non andiamo al cinema con Grażyna? Non c’è bisogno. Nessun drammaturgo riesce a far colpo su di me. Ho visto di meglio nella mia stessa vita.

Fu un amore?

No, no. Di più - amicizia. Krystyna era una ragazza meravigliosa.

E...?

Non adesso. Dovevo trovare un lavoro. “Conosciamo il vicesindaco di Bologna - dice la signora Fanti. “chiederemo a lui”.

Il vicesindaco si chiamava Giua Loy e proveniva da una nota famiglia sarda. Mi ricevette l’indomani e mi disse: “Ho bisogno di un traduttore, e so che conosci l’italiano e il tedesco”. Arrivavano numerosi scritti, soprattutto dal comando tedesco e lui doveva sapere quali erano i contenuti. Il tedesco - rispondo - lo conosco bene, ma l’italiano un po’ meno. Non me la cavo senza un dizionario. Mi diede i soldi e comprai un enorme dizionario. Ricevo la prima lettera, amministrativa, la traduco. Apro la seconda, poi la terza, leggo. È una comunicazione del governo tedesco da cui si evince che, dopo ogni “attacco banditesco” alle truppe tedesche, erano previste rappresaglie contro i civili. Rappresaglie in Italia significavano retate dei passanti per strada e loro successiva deportazione nei lager. La lettera spiegava anche che chi avesse aiutato i terroristi

sarebbe stato punito, e invitava a denunciare alle autorità comportamenti strani e insoliti dei concittadini. Mi reco da Giua Loy e comincio a cercare una scusa. Che ringrazio per il lavoro, che ho visto come funziona, ma me ne cercherò un altro.

“Perché vuoi cercarti un altro lavoro?” - chiede. - Sei un traduttore”.

Sì, lo sono - mento - ma vedo che è un lavoro noioso.

“Non vuoi lavorare qui?”. No.

“E non vuoi lavorarci - chiede - perché non vuoi tradurre quello che ti arriva, giusto?”

Non so come uscirne. Dico: no, non è questo.

Sento che lui capisce che mento.

Non voleva dirgli la verità?

A chi dovevo dirla! A un ufficiale di un paese fascista! Lui era nominato da Mussolini ed io - uno straniero, alquanto strano, arrivato dalla Russia. Da arrestare subito. E poi, perché dovevo dirgli la verità? Lui me la disse. “Ti capisco” - disse, sto ripetendo le sue parole quasi letteralmente. “Preferisci che solo io vada alla forca” Ho ricevuto un anticipo - dico - Vado subito alla questura per restituirlo. Erano pochi soldi. Qualche cosa per i primi giorni. “Non farlo. Non andare da nessuna parte. Ti licenzierò e ti troverò un altro lavoro - promise - sarai contento”.

Dopo un paio di giorni mi informò che mi aveva trovato lavoro nell'Istituto Rizzoli. Un ospedale ortopedico di fama mondiale. L'aveva fondato Francesco Rizzoli, eccellente chirurgo e ortopedico: vi aveva speso tutto il suo patrimonio; e nel testamento, lo donò all'Italia e scrisse: “Per il bene dell'umanità, per il progresso della scienza, per il patrio decoro”. Si immagina? Diventai infermiere.

E sa cosa successe dopo? Qualche settimana dopo Giua Loy fu arrestato per aver collaborato con i partigiani italiani. Non mi era passato per la testa che facesse il doppio gioco. Se fossi rimasto da lui, sarei stato preso anch'io.

L'istituto si trovava negli edifici che cent'anni prima avevano ospitato le legioni di Henryk Dąbrowski. La notizia che vi lavorava un polacco, che conosceva un po' d'inglese, si sparse subito e mi mandarono al piano di sopra, dove stavano i prigionieri feriti. Erano piloti di aerei bombardieri abbattuti dalla contraerea italiana. Dovevo parlare con loro e servirli.

E lei conosceva l'inglese?

Sì, dal manuale di Groos (*risata*). Ma sa, studiavo con facilità. Parlo in inglese, ho soldi, sto bene. Quindi mi reco in città. Esco per una passeggiata, torno in istituto e trovo la guardia italiana sotto. Uno mi dice: “Non salga sopra, il pilota è scappato, è arrivata la gendarmeria militare, stanno cercando il personale che ha avuto a che fare con lui”. Sono bruciato. Un polacco che arriva dalla Russia, sarei stato preso in considerazione immediatamente. Devo trovare un nuovo lavoro. Torno dai Fanti. Mi trovarono un impiego nell'ospedale universitario Sant'Orsola. Avevo il compito di stilare buste paghe in lavanderia. In quel ospedale c'era una lavanderia enorme.

A metà maggio 1944 il Secondo Corpo Militare di Anders prese il Monte Cassino.

Piano, piano, non troppo velocemente. I combattimenti al sud d'Italia proseguirono per mesi. Gli alleati facevano due passi avanti, i tedeschi attaccavano, quindi quelli si ritiravano di uno, a volte

anche di tre passi indietro. C'erano lì gli Appennini, bisognava superare quella catena montuosa. I tedeschi vi si arrestarono: la linea di Gustav era inespugnabile. Sa quanti tedeschi c'erano in Italia?

Circa cinquecentomila. Più centomila italiani che li sostenevano.

Addirittura? Pensavo meno. A Bologna sentivo continuamente che l'esercito italiano stava per sciogliersi e i tedeschi avevano troppo pochi militari per dominare tutto il territorio. Stavo in ospedale a pagare le lavandaie. Un giorno venne il direttore, il dottor Borelli che, sapendo che conoscevo il tedesco, mi disse: "Senti, abbiamo bisogno di sodio, puoi chiederlo ai tedeschi?". Il sodio non era in libero commercio e si poteva acquistare soltanto dai tedeschi. Gli chiedo: quanto ne ha bisogno? "Due-tre chili" - dice. Soltanto? - pensai. Questa quantità mi sembrava ridicola. Non è molto serio - dissi al direttore - andare al comando tedesco per chiedere due chili di sodio, mi prepari una richiesta per centotrenta chili. Non mi ricordo esattamente, ma credo di aver anche chiesto di scrivere che il sodio serviva all'ospedale per combattere le malattie infettive. I tedeschi temevano tremendamente le infezioni. Andai. Dissi che ero dell'ospedale, che avevamo bisogno di sodio e il tedesco senza leggere la richiesta mi timbrò il permesso. Sbrigai tutto in due minuti. Tornai in ospedale. Signor direttore - dissi - ne avremo due sacchi. E lui subito: "Perché non viene a pranzo a casa mia?". Ero rimasto sorpreso. Lei - vedo - non sta capendo di cosa sto parlando?

No.

Il direttore non mi aveva detto: va' all'amministrazione per lasciare questo permesso. Ma mi invitò a pranzo.

E poi?

Niente. Proprio nulla. Andai a pranzo. Lui disse: "Sei proprio bravo". Estrassi il foglio dalla tasca, e glielo diedi: il pranzo fu buono e...

E cosa!

(Risata) Forse - sto pensando adesso - lo feci diventare ricco! Può darsi che in pochi minuti gli avevo assicurato la fortuna! Aveva bisogno di due chili di sodio, ma ne aveva ottenuti centotrenta. Poteva venderlo al mercato nero.

Lo vendette?

Non lo so. Forse l'aveva venduto e aveva aiutato i partigiani per esempio. Forse l'aveva regalato ad altri ospedali. Non so nulla. Ma io, se gli avessi detto: ne prendo il dieci per cento, sarei stato a posto per alcuni anni e la mia vita sarebbe andata diversamente.

Come?

Non lo so. Non sono mai stato ricco. Non so cosa viene in mente a una persona ricca.

Quindi non gli disse niente?

No.

Perché?

Lei stessa ha detto che ero un signore. Un signore non parla così. Non sta bene.

È dispiaciuto?

Non è questo. Penso soltanto di essere un po' strano. Da un lato riuscivo a essere abbastanza furbo per cambiare due chili in centotrenta, dall'altro invece non sapevo guadagnarci niente. E non mi venne nemmeno in testa di poterlo fare. Non sapevo essere un profittatore, maledizione.

È un male?

Non so. I soldi mi sarebbero serviti. Ero troppo povero. E i poveri sono esposti ai pericoli dietro ogni angolo. Ero capitato in mezzo a una retata. Vicino al mio ospedale. Era la polizia nera, in risposta a un attentato dei partigiani.

I comunisti?

Soprattutto. Ma c'erano anche altri gruppi di sinistra. Facevano esplodere tunnel e binari. Ad ogni atto terroristico seguivano retate e fucilazioni.

Mi mancarono pochi passi per raggiungere l'ospedale. Ci chiusero in un isolato, chiamarono i camion per caricarci sopra. C'era una porta esterna con guardia tedesca davanti. Giro per l'isolato. Come un uomo esperto cerco un punto da cui saltare giù e fuggire tra la folla. Non ci riesco. Mi vide un poliziotto italiano e mi raggiunse subito. Feci allora una manovra contraria, andai dalla guardia tedesca: signore - iniziai in italiano - non so cosa stia succedendo, sono polacco e non c'entro niente con nessun attentato. E lui "Pole? Io sono di Silesia". E continuò in polacco: "Gliela vedere io a questi "pastaioli"!".

(Risata).

Mi portò dal poliziotto italiano. Disse: "Deve immediatamente fare uscire questo signore". Ero libero. Ci fu un controllo degli stranieri. Ci chiamavano in commissariato e gli indiziati li portavano alla Gestapo. Ci andai. Non si poteva fare altrimenti. Il poliziotto chiede: "Che cosa fa qui?". Dico: lavoro in un ospedale, sono polacco, ma mi è stata promessa la cittadinanza italiana. Esibisco il foglio di carta ricevuto dal sindaco di Vipiteno. Per quel poliziotto era probabilmente solo carta straccia, ma per me era una vera, anche se virtuale, promessa di cittadinanza italiana. Lo tenevo in mano, glielo feci vedere da lontano. Non so se fosse pigro o se decise che non erano fatti suoi. "Va bene" - disse senza controllare. Uscii fuori.

E se avesse controllato?

Una volta mi era capitato. Qualche giorno prima dell'arrivo degli alleati. Non mi ricordo più in quali circostanze, un ufficiale prese il documento, lo guardò e disse: "Questa è una promessa e non la cittadinanza". Gli risposi: è vero, ma mi sento in Italia come un cittadino italiano. Borbottò: "Controlleremo", e mi lasciò andare. Gli italiani si comportavano proforma: se i tedeschi gli ordinavano di controllare qualche cosa, loro lo facevano, ma senza insistere troppo.

Perché sapevano di avere perso la guerra?

Lo sapevano anche in Ungheria e seicento persone furono deportate ad Auschwitz.

Quattrocentotrentaquattromila, in poche settimane. Dal 15 maggio al 9 luglio del 1944. I rimanenti furono massacrati nei campi di lavoro.

Gli italiani, invece, come mi raccontarono alcuni conoscenti, quando ricevevano l'ordine dai tedeschi di arrestare qualcuno, andavano ad avvisarlo - non sempre, ma spesso -, dicendo: domani mattina verremo a prenderti. Gli davano un segnale per farlo scappare. Sa quale fu la mia sfortuna? Che gli alleati, a metà maggio 1944 superarono la linea Gustav, prendendo Monte Cassino; entrarono a Roma e di nuovo si fermarono. Questa volta sulla Linea Gotica. Si fermarono a decine

di chilometri da Bologna e rimasero lì per alcuni mesi. Quasi tutta l'Italia era ormai libera, solo a Bologna le squadre d'azione fascista riempivano le strade e picchiavano chi capitava. Lei conosce Bologna?

No.

Il punto centrale è Piazza Maggiore. Dalla piazza come dei raggi, partono le strade più importanti della città: la struttura urbanistica è medievale. Lungo le strade ci sono alti portici su colonne di colore ocra, che impediscono di vedere cosa stia succedendo per strada. Era già il 1945. Primavera. Tutta l'Europa dell'Est era già libera dai tedeschi e in Italia gli alleati aspettavano ancora nei pressi di Bologna l'ordine di attaccare.

Cammino un giorno sotto i portici di Via Dell'Indipendenza e vedo una manifestazione fascista con orchestra in strada. All'improvviso noto una banda di fascisti in camicie nere davanti a me. Andavano avanti picchiando. Mi picchiarono in faccia e caddi. Quando mi risvegliai mi dissero che mi avevano picchiato, perché non m'ero tolto il cappello. Sarebbe stato meglio conoscere le loro usanze. Era infatti un funerale, c'era il prete, la bara, e per rispetto bisognava togliersi il cappello davanti a una bara. Non l'avevo vista. Se l'avessi notata probabilmente l'avrei tolto. Andai a farmi una passeggiata. Non le nascondo che non ero solo.

Con Ada?

No, con qualcun altro. Lei non era più la mia ragazza.

E di chi?

Non importa.

Vi separavate in continuazione, vero?

No. Ogni tanto.

Perché litigavate?

Non mi ricordo. Volevo che sopravvivesse, non volevo litigare. Stavo passeggiando con un'italiana. Andammo sul Monte San Michele, lì c'è una chiesa, un parco, e sotto uno zoo. Nei sobborghi di Bologna. Un pomeriggio molto bello e piacevole; poi si fece tardi, sera, notte, buio: usciamo. Tutte le porte erano chiuse. Giriamo attorno al recinto cercando una via d'uscita, ma nulla. Attraverso un foro passiamo nello zoo. Ero di ottimo umore, la guerra era finita, la ragazza era allegra. Improvvisamente, quasi all'uscita dallo zoo, vidi luci di sigarette accese. Alcune persone, vicino a una gabbia, parlavano in russo. Dissi: harascio, harascio.

“Fermo” - sentii e intorno a noi si materializzarono quattro uomini armati. Ubriachi. “Com'è che conosci il russo?”.

Loro erano - riconobbi dalle divise - dell'esercito tedesco formato da russi ed ucraini: erano stati portati in Italia dai tedeschi, per inseguire e uccidere i partigiani. Erano come i banditi di Bronisław Kamiński, quelli della brigata russa SS RONA ai tempi della Rivolta di Varsavia.

Dico: sì, lo conosco, sono stato in Russia con l'esercito.

“Ma tu non parli il russo come un italiano - riconobbero dall'accento - Chi sei?”. Dico allora che sono polacco. “E che ci fai qui?”. Lavoro nell'ospedale universitario Sant'Orsola. “Controlleremo, vieni con noi al commissariato”.

È la fine, maledizione. Mi uccideranno a pochi giorni dalla fine della guerra.

Cerco di distrargli, ma non riesco: “Vieni con noi”.

All'improvviso sento un ruggito. Uno di loro s'era avvicinato troppo alla gabbia del leone e lo provocava. Erano davvero ubriachi. Il leone allungò la zampa e gli fece male. Il sangue spruzzò dappertutto, il braccio era ferito, gli offrii il mio aiuto. Bisogna legare il braccio - dico - per fermare il flusso del sangue e andare in ospedale per fare l'iniezione contro il tetano, per evitare l'infezione. Domani mattina - gli propongo - vieni da me in ospedale.

“È necessario?” - chiede. “Necessario!” Ci stavamo mettendo d'accordo quando si intromette un altro. “Bene - dice - puoi andare, ma la ragazza rimane con noi”. “No, no, non la lascerò mai con voi!”

Inizia una lite. Mi viene in mente un'idea. Qui vicino - gli dico - cinquecento metri da qui c'è un quartiere con vodka e ragazze.

Esisteva realmente?

Non lo so. Ma mi avevano creduto e ci lasciarono andare. L'indomani ovviamente nessuno di loro venne da me e dopo due o tre giorni dovettero fuggire tutti, perché gli alleati arrivarono a Bologna.

Il 21 aprile 1945.

Di mattina presto, stavo ancora dormendo. Abitavo in ospedale, fuori dalle mura della città. Qualcuno del personale ospedaliero gridò che l'esercito alleato stava per entrare in città. Mi vesto e corro subito. Esco fuori. Era una piccola stradina che conduceva in Piazza Maggiore. Vedo da lontano: Polacchi! Stanno arrivando i polacchi!

Come li riconobbe?

Ah, signora, come faccio a non riconoscere i miei connazionali, li riconobbi subito.

Dalle scritte “Poland” sulle divise?

Le scritte le vidi dopo. Camminano in mezzo alla strada con i fucili pronti a sparare. Cerco di parlargli, ma non sono molto socievoli, non si fermano. Proseguono in formazione di attacco. Improvvisamente sento uno sparo. Non si capisce chi ha sparato, a chi, da dove, forse per saluto? Ebbi un flash: maledizione, forse la guerra non è ancora finita?

E i polacchi?

Niente. Durante la guerra non si notano gli spari. Questo fu l'unico. Corro insieme a loro sotto i portici. E loro continuano a marciare. Era la Brigata dei Tiratori Carpazi. Arriviamo in Piazza Maggiore. Rimango sbalordito. Tutta la piazza, enorme, è piena di carri armati. Carro su carro, e sopra vedo gli americani. Stanno sdraiati pendendosi il sole. Allora ci credetti: era la fine della guerra. Veramente fine.

Aveva notato la bandiera polacca?

No. Dove si trovava?

Al Municipio. La appesero i soldati del 9° Battaglione dei Tiratori Carpazi della 3° Brigata. Entrarono per primi, alle sei del mattino. Due ore dopo arrivarono gli americani del 5° esercito.

Non avevo visto la bandiera. Guardavo le ragazze (*risata*). Stavano impazzendo. Moltissime ragazze italiane si sporgevano dai balconi e dalle finestre, gridando qualcosa allegramente agli americani.

Non ai polacchi?

I polacchi non si vedevano tra gli americani. Li vidi più tardi. Gli aerei cominciarono a girare sopra le nostre teste. Inseguivano i tedeschi in fuga. E - come venimmo a sapere dopo - li conciarono in modo tale, che dopo due giorni ci fu l'armistizio. Il generale tedesco Kesselring si arrese e la guerra in Italia era finita. Bologna fu liberata per ultima. Si sentiva un vero entusiasmo. Andare a letto con un ufficiale americano diventò un onore per le ragazze italiane. Corsi dai Fanti.

Garaldo era tornato?

No, lui non tornò ancora per molto tempo. Dopo lunghi anni venni a sapere che lavorava per i servizi segreti italiani. Dopo il nostro incontro a Stalino fu trasferito nelle retrovie, e dopo la guerra diventò professore di matematica presso l'Università di Modena. Mi iscrissi all'università alla facoltà di medicina, affittai una stanza e cominciai a ricevere dei pacchi da UNRRA come "displaced person". Ero un signore! Dissi ad Angelo: puoi trasferirti da me, ti nascondo io. Era italiano, troppo simpatico. Faceva parte del gruppo dei miei amici più stretti. Nel 1940, quando gli italiani invasero l'Albania, si arruolò nell'esercito di Mussolini. Aveva sedici o diciassette anni. Diventò fascista, camicia nera. Poi abbandonò l'esercito e non si era più legato a nessuno politicamente. Quando l'avevo conosciuto diceva: "Mi sono liberato dal fascismo, non ho niente in comune con loro". Ma (*risata*) nonostante non fosse più un fascista, affermava: "Penso che il mondo sia guidato da un grande capitale e gira così, come esso è organizzato". Lei intende che tipo di capitale aveva in mente?

Ebraico?

(*Risata*). Certo, non quello evangelico. "Dire su una banca che sia evangelica, non farebbe nessuna impressione su nessuno" - diceva un famoso musicologo e filosofo francese Vladimir Jankélévitch. Angelo non venne più da me, aveva trovato un posto migliore, ma in ogni caso gli tolsi l'arma: Te la restituirò - gli dissi - non appena tutto si calmerà. In Italia era il tempo di resa dei conti. I comunisti uccidevano i fascisti e lui poteva essere stato segnalato come fascista.

Mi sentivo di riprendere a suonare. Avevo studiato musica per tutta la mia infanzia. Dal professore Seweryn Barbag, un eccellente musicologo poco conosciuto come compositore, e da un fenomenale pianista, professore Edward Steinberger. Ero capace di suonare le mazurche di Chopin. La musica permette di misurarsi con il senso della vita nella sua dimensione più astratta. Dà la sensazione di apertura all'infinito. Affittai un pianoforte. Costava niente. Suonare le sonate di Clementi era come mettere i piedi su un'isola sconosciuta. La musica riesce a strappare l'uomo dalla realtà vacillante e a portarlo in un mondo di utopia, in cui le emozioni sono ordinate in successioni logiche di suoni.

Aiutami - chiesi a Napoleone. Fanti conosceva tutti i musicisti a Bologna, diventò poi direttore della più grande biblioteca musicale del mondo, quella del Liceo Musicale di Bologna. All'inizio mi diede qualche lezione, quindi mi indirizzò a Giuseppe Piccioli, uno dei migliori pianisti e insegnanti di pianoforte. Questi appena mi vide disse subito che non voleva soldi. Studiai con lui per qualche mese.

A Bologna abitavano più di centomila polacchi.

Vi si fermarono per qualche tempo. Un folto gruppo si iscrisse all'università. Ne ho conosciuti tanti, soprattutto tramite Krystyna. Frequentava un simpatico gruppo di intellettuali del Secondo Corpo. Ne ricordo soltanto due persone: il tenente Berłowicz, che corteggiava Ada, e un simpatico architetto innamorato di Krystyna.

E Napoleone Fanti?

Non stavano più insieme, non era adatto alla vita sociale di lei. Poco dopo si lasciarono. Eravamo una compagnia allegra, un mix dei tipi più strani. Ci vedevamo quasi sempre in uno dei più carini ristoranti di Bologna - Da Nerina. Era una sorta di trattoria con ambiente internazionale, dove i tavolini erano molto vicini e si parlava con tutti mangiando le tagliatelle.

Cosa sono?

Un tipo di pasta a forma di strisce: si condiscono con diversi sughi. Andavamo quindi insieme da Nerina e proclamavamo ad alta voce la superiorità della cucina bolognese su quella parmense. Parma all'epoca era la più grande concorrente di Bologna per le prelibatezze che offriva e si sentiva superiore. Sì? Allora vi facciamo vedere come è veramente!

Passò la prima ondata di linciaggio di repubblicchini fascisti. Restituii ad Angelo la sua pistola e Staszek si trasferì a casa mia. Era un soldato del Secondo Corpo. Non faceva parte del mio gruppetto di amici e non veniva da Nerina. Lo conobbi all'università. Era figlio di contadini e non andava in giro a divertirsi, ma studiava. Gli dissi: vieni da me.

I pacchi UNRRA ci bastavano per due settimane. Metà mese mangiavamo quindi il mio pacco con cioccolata americana, l'altra metà vivevamo in povertà. Staszek mi organizzò i pranzi alla mensa di Anders. Aiutavano i polacchi con incerta situazione economica. Avevano del buon cibo.

Improvvisamente dovetti rinunciare agli studi. Laboratori e lezioni si dovevano pagare. Andammo con alcune persone fino a Roma, dal segretario del ministero dell'educazione, per farci esonerare dalle tasse. Siamo stranieri - cercavamo di spiegarli - portati dalla guerra. Non servì a niente. Disse di non poter fare niente, perché la legge non glielo permetteva. Finirono i miei studi di medicina. Staszek era del Secondo Corpo e grazie agli accordi con il governo italiano poté continuare. Mi buttarono fuori. Mi rimase soltanto la musica.

Mi mandarono una Pestka, sa cosa erano?

Il Servizio Sussidiario Femminile del Secondo Corpo?

Un giorno una ragazza venne a cercarmi, Pestka. "Ah - sospirò - ho saputo che parla benissimo l'italiano, potrebbe darmi qualche lezione?". Prego. All'inizio portava con sé un'amica che poi però scomparve. Sono ingenuo, perché pensavo che era la passione per l'italiano. Ma no. Non voleva studiare, non era lì per l'amore, quindi non poteva essere altro che una spia.

Di chi?

Di Andersen, suppongo. Anche loro avevano il loro spionaggio. Non sapevo che funzionasse, ma probabilmente volevano controllarmi.

Forse l'avevano associata a sua madre? Dal 1944 era direttore di dipartimento al Ministero della Sicurezza Pubblica in Polonia.

No, no, non sapevo nulla di mia madre.

Ma forse loro sapevano?

No, non credo. In Italia mi chiamavo Adam Tyborowicz, non Bristiger. Nessuno mi aveva mai chiesto se questo fosse il mio vero nome o meno, quindi non dissi mai niente a nessuno. Tutti i documenti erano a nome Tyborowicz. Dopo qualche settimana Pestka scomparve. Ma un giorno Staszek mi disse: “Non puoi più venire con me alla mensa, mi hanno detto di comunicarti che non ti serviranno più”. Quindi mi buttarono fuori anche dalla mensa. Qualcosa doveva essere successo. Staszek non sapeva che cosa esattamente.

Ne rimase male?

Dal punto di vista emotivo non è stato piacevole.

Che cosa decise di fare?

Nulla. Li mandai a quel paese.

Che cosa pensava?

Che non si può discutere con le convinzioni, soprattutto quelle culturali e politiche. Forse pensavano all'olocausto.

Che lei è...?

Sì, ebreo. Ma sono solo mie supposizioni. Forse infondate. Oggi penso, perché ci ho riflettuto ripetutamente, che forse erano infondate. Nel loro comportamento non percepivo segnali antisemiti. Per loro ero probabilmente una spia.

Una spia?

Senza dubbio. Anch'io al loro posto mi sarei interessato di me. Tyborowicz doveva essere sospetto o almeno strano sin dall'inizio. Non si sa perché e come era arrivato in Italia da Stalino. Stalino faceva parte della Russia comunista. La Russia era sospetta.

Perché, lei raccontava?

Certamente, non avevo nessun motivo per nascondere nulla. Era una situazione straordinaria: salire su un treno italiano e attraversare mezza Europa ai tempi della guerra. Una cosa del genere sarebbe stata impossibile persino durante la pace, perché avevo viaggiato gratis, senza biglietto. Probabilmente avevano deciso che era meglio tenere un tizio incerto lontano da loro e non farlo girare tra i soldati polacchi. Il che era ridicolo, perché se avessi voluto spiare, avrei avuto occasioni migliori. Lavoravo nella portineria di un albergo militare. Bologna faceva da punto di trasferimento dei soldati di Anders tra l'Egitto e Londra. Il direttore dell'hotel mi istruì: “Non fare entrare le non professioniste; alle prostitute carine e curate, invece - mi fece vedere quali - non chiedere nulla, sanno da chi e a che piano andare”.

Da chi?

Non so. Il mio albergo era frequentato da diversi tenenti polacchi e pezzi grossi del governo polacco in esilio a Londra, che venivano da Cairo, tanti piuttosto anziani. Portavano monete d'oro, si fermavano per una o due notti, vendevano le monete e partivano per Londra. L'albergo si trovava vicino a Piazza Maggiore.

Non aveva mai incontrato a Jerzy Giedroyć?

Giedroyć, e perché?

Vendeva le castagne! Queste monete le chiamava “castagne”!

Anche lui?

Grazie a lui e al contrabbando di benzina proveniente dai magazzini alleati, organizzato da Zygmunt Hertz, nacque “Kultura”.

Di questo ambiente conobbi soltanto Artur Międzyrzecki. Ma un po' più avanti, credo. O forse l'avrei conosciuto poi a Varsavia; non me lo ricordo bene, quando scoprimmo che anche lui aveva studiato medicina a Bologna. Uno dei giornalisti di Anders mi portò una volta a cena e mi disse: “Hai la possibilità di diventare un uomo ricco. Compra da loro queste monete - mi consigliò - vendile e nell'arco di una notte guadagnerai la fortuna”. Non comprai niente. Come sa non sono bravo negli interessi. Non stavo bene neanche tra la prostituzione alberghiera. Me ne andai presto. Dopo alcune settimane, forse quattro.

Mi arruolai nell'esercito americano. Cercavano urgentemente degli interpreti dall'italiano in inglese. Il mio inglese non era buono, ma qualcosa sapevo dire. Mi mandarono alla compagnia dei camion nei campi. Vado, felice che ho un'occupazione e non morirò di fame. Arrivo e vedo: un bianco - ufficiale, e il resto, i suoi dipendenti - tutti neri. Mi dicono qualche cosa, ma non capisco niente. Parlavano in qualche slang. Giro attorno il campo, guardo. I camion partono, tornano. E quando tutti sono tornati, uno parte a velocità e torna subito. In quel momento tutti gli autisti corrono e si mettono in fila davanti alla tenda, e uno dei neri, anziano con il viso ovale, sta fuori a leggere un libro. Mi avvicino a lui e chiedo: che cosa sta succedendo? Mi guardò con gli occhi tristi e disse una frase di cui avevo capito solo una parola: prostituta. Capii che fu portata con l'ultimo camion e riceveva nella tenda. Guardai cosa stava leggendo. La Bibbia (*risata*).

Conobbi Rudy.

Un soprannome?

No, il cognome. Si chiamava Dawid Rudy, per amici Dodzik. Laureato in filosofia a Gerusalemme, era un ostinato psicoanalitico. Anche a me ai tempi interessava la psicologia. Karen Horney andava di moda, una psichiatra tedesca che abitava negli Stati Uniti. È autrice de “La personalità nevrotica dei nostri tempi”, che dimostrava, che le nevrosi nascono dai conflitti interiori non risolti, nati a loro volta dal senso di isolamento, impotenza, paura e ostilità. Per guarirne bisogna raggiungere lo stato di sicurezza.

Dodzik diventò mio carissimo amico. Era più grande di me di dieci anni. Uno psicoanalista avrebbe probabilmente detto che Dodzik si introdusse nella mia vita e che io cedetti alla sua personalità.

Aveva una forza interiore incredibile. Terribile. Come Toscanini nell'orchestra sinfonica (*risata*). Tutta la teoria filosofica del dialogo di Emmanuel Levinas era basata sullo sguardo. “Guardiamo lo sguardo, quindi guardiamo il viso” - diceva. E “il viso è l'uomo nella sua forma più semplice”, che è una fonte di irradiazione, che sta alla base del contatto tra due persone. C'è qualcosa in questa affermazione. Ha mai visto un direttore d'orchestra non vedente? Io no. Nel momento in cui si coprono gli occhi del direttore, egli smette di dominare l'orchestra.

Quando Dodzik entrava, regnava il silenzio.

Un giorno eravamo sul tram, entrarono tre ragazzi del Terzo Corpo Militare e, non sapendo che capivamo il polacco, iniziarono a parlare tra loro in maniera volgare. A vedere Dodzik dissero: “Ebreotto, ebreotto” - e iniziarono a indicarlo. Lui gli disse: “Via di qua!” - lo disse in polacco. E se ne andarono. Lo capisce? Erano tre, noi due, o meglio uno e mezzo perché io ero giovanissimo, e lui non aveva nemmeno alzato la voce; con due parole li aveva fatti scendere. Un tipo incredibile.

Era polacco?

Di Vilnius. Sembrava fragile. Basso, curvo. Ma quando colpiva, uno non riusciva a rialzarsi. Mi disse una volta una frase che non le piacerà. Non so se a me piace. “Michał, non picchiare mai, ma se proprio devi, fallo così che uno non si possa rialzare”. Disse proprio così. All’inizio degli anni Trenta, quando era studente dell’Università di Batory, quelli della Democrazia Nazionale [DM] l’avevano sbattuto fuori a calci per le scale dal secondo piano: finì in ospedale, lo salvarono per poco. Quando uscì, suo padre, un ricco avvocato, affermò: “Ti mando all’Università della Palestina”. Prima della partenza Dodzik andò all’università. Sapeva che sarebbe stato attaccato e appena successe, egli colpì uno e lo uccise. Era una storia famosa a Vilnius, intitolata “Gli ebrei hanno ucciso un DN”. Lo può verificare.

Era del Secondo Corpo Militare?

No, dell’esercito inglese. Stava al magazzino di carte geografiche. Era un sergente. Lì bevevano vino e aspettavano telefonate. Ogni tanto qualcuno chiamava per informare di uno sbarco di assaltatori, o perché ai partigiani francesi di, mettiamo, Marsiglia servivano delle carte. “Agli aerei” - li chiamavano e loro salivano sugli aerei e le portavano. Dopo di che tornavano a bere il loro vino. Conducevano una vita meravigliosa. Completamente rilassati. Arrivo un giorno e vedo: Dodzik sdraiato su un camion, si prende il sole, e sul balcone del palazzo accanto sta una ragazza. Lui - come spiegarle - non era particolarmente attraente esteriormente, veramente brutto, con un naso da DN. Guardo: Dodzik alza una mano e con un gesto soltanto chiama la ragazza sotto. Lo vidi, veramente.

Lo invidiava, vero?

Lei non lo avrebbe invidiato? Se Dio mi avesse dato un dono così, avrei avuto successo anch’io.

È per colpa sua che bruciò i suoi diari?

No, li bruciai da solo. Quando venne a sapere che li scrivevo, disse: “Voglio leggerli”. Glieli diedi, lesse e mentre me li restituiva, disse: “Hai vissuto la più feroce guerra del mondo e nel tuo diario non c’è nulla di interessante, scrivevi solo delle ragazze” (*risata*).

Di Ada?

C’erano anche altre. Che devo fare? Non ci posso fare niente.

Quali altre?

Beh, ragazze. Diverse. Non dirò nulla.

Perché?

Lei avrebbe dovuto scoprire già da prima che vi è un macho dentro di me, profondamente nascosto (*risata*).

Sono distratta.

Beh, pazienza.

La guerra è - nonostante le apparenze - un periodo follemente erotico. La prospettiva della vita, che si riduce a un solo giorno, una sola ora, libera nell'uomo il bisogno di riempire i suoi ultimi - come gli sembrano - momenti, con piaceri che gli permettano di non pensare al pericolo. Il controllo sociale, religioso, familiare smette di funzionare; un uomo che non pensa al domani non ha più nessun freno.

Di cosa avrei dovuto scrivere? - chiedi a Dodzik. Della natura? Sono scarso nelle descrizioni della flora. Scrivevo delle ragazze allora, perché non potevo - cominciai a dargli spiegazioni - scrivere di cose pericolose. Se mi avessero preso con questi diari, scritti in Ucraina in polacco, mi avrebbero smascherato e sparato un colpo in testa. Lui non riusciva ad accettare questi miei appunti. Probabilmente si aspettava di trovarci le riflessioni filosofiche e non dei dettagli anatomici. Ebbi una forte sensazione di vergogna. E bruciai quattro spessi quaderni, scritti quasi ogni giorno. Cosa posso dirle di più? Era più forte di me dal punto di vista psicologico. Uno psicoanalista è sempre in vantaggio se comincia a interessarsi di qualcuno. Ma in fondo c'era anche l'amicizia. Non le so spiegare. Egli riuscì a creare una strana sensazione che in quei diari non c'era nulla di importante. E probabilmente non c'era. Sicuramente non c'era.

Ma c'erano delle date!

È vero. Ma sa, mi sentivo legato a lui in qualche modo.

Per colpa di Ada?

Come lo sa?

Non so, sto sparando.

Precisamente.

Ha qualche foto di lui?

Sì.

Sul retro v'è scritto: "Triste, ma vero. Questo è il marito di Ada. 1946. Giugno. Italia". Ma questa dedica è... arrogante!

No, perché? Assolutamente no.

Un amico non può scrivere in questo modo.

Lei non capisce uno psicanalista. Per lui l'amicizia è un elemento di strategia scientifica, che deve essere interrotta, quando l'oggetto viene da lui riconosciuto. E c'era - credo - qualcosa di più. Suppongo, perché non ho la certezza, che lui aveva anche un altro compito da svolgere in Italia: raccogliere gli ebrei dopo Olocausto. C'erano dei campi predisposti per loro nei dintorni di Bologna. Ci andava, parlava con loro, li studiava da psicanalista, era veramente notevole, e nei campi non mancava il materiale per lo studio. Penso anche - ma non ne sono sicuro - che dovesse convincerli, perché questo era il suo scopo, di andare in Palestina.

Anche lei?

No. Sapeva che non ci sarebbe riuscito. Ebbi solo dei colloqui con l'esercito americano. Volevano organizzare qualche migliaio di persone. Mi chiesero: "Vuole andare negli Stati Uniti?". No. "Le daremo - promettevano - una borsa di studio". Non volevo. "Dove andrà allora?" -

curiosavano. Si sapeva che l'Italia del dopoguerra avrebbe tolto di mezzo gli stranieri. Andrò in Polonia - risposi.

Voleva andare in Polonia?

Sì.

Nonostante il fatto che, il da lei già nominato Vladimir Jankélévitch, avesse scritto: “un cattolico preferisce i morti ai vivi”?

Diceva anche con amarezza, che “infine (...) l'umanità sta benissimo, nonostante Auschwitz”. Aveva ragione. Era così.

Sa cosa mi è rimasto in mente dopo il mio primo incontro con Lei tre anni fa? Lei mi chiese perché tornai in Polonia. Le risposi che l'avevo fatto per mia madre. Per me questo era ovvio. E lei mi fece una domanda che non avevo capito. Fu la domanda più strana che abbia mai sentito. Si ricorda?

No.

Lei mi chiese: “Era tornato da sua madre? Per quale motivo?”

Mi dispiace.

No, non c'entra niente. Sentii che nel governo polacco in esilio a Londra c'era Ludwik Grosfeld. Era un politico molto conosciuto prima della guerra, del PPS.

Zio di Leon, con il quale sua madre partì per l'URSS.

Lo ricordavo così. Era più grande dello zio di una generazione. O forse sapevo che Leon aveva uno zio. Non mi ricordo. Pensai, in ogni caso, che Ludwik Grosfeld potesse avere contatti con Leon. E Leon a sua volta con mia madre.

Non erano più sposati.

Non mi interessava molto. Gli mandai la notizia, non so tramite chi, ch'ero a Bologna. E un giorno ricevetti un telegramma: “Venga da noi a Roma”, firmato: capo della missione militare polacca. Parto. Ho dimenticato il nome del capo della missione militare a Roma.

Kazimierz Sidor?

Sì, sì, il colonnello. Nel 1968 divenne famoso per una sua battuta che gli ebrei furono scacciati dall'Egitto, perché avevano la lebbra.

Cosa?!

Non la conosce? Gli ebrei - disse, sto quasi citando - non se ne andarono dall'Egitto verso la Palestina attraversando il Mar Rosso e il deserto perché glielo ordinò il Dio, ma furono scacciati perché erano malati di lebbra. Sidor era compagno di Moczar tra i partigiani della zona di Lublin. Forse non aveva letto il Vecchio Testamento.

Come fece a trovarla?

Non so, non glielo chiesi. Fu probabilmente Grosfeld da Londra a passargli notizie su di me, forse tramite Leon, e mia madre ordinò alla missione polacca di trovarmi. Mica mi nascondevo a

Bologna, conoscevo molti polacchi e loro sicuramente erano sotto controllo. Sidor mi disse: “Le faciliteremo il viaggio in Polonia, pagheremo il biglietto”.

La informò dove lavorava sua madre?

Non mi ricordo, non voglio dire sciocchezze. Mi disse probabilmente che diventò una persona importante a Varsavia, ma per me il fatto che mia madre fosse importante o meno non aveva nessuna importanza. Sidor mi chiese: “Quando parte allora?”. Pensava che sarei partito immediatamente. Piano - lo fermi. - Prima devo tornare a Bologna. Devo prendere le mie cose, il certificato di frequenza all'università, e salutare gli amici. Decisi di sfruttare l'occasione. Mentre stavo uscendo mi disse a bassa voce: “A Bologna vivono tantissimi soldati di Anders, studiano all'università, come Lei”. E propose: “Forse potrebbe dare un'occhiata in giro e raccontarmi poi cosa ha visto”. Risposi decisamente: No, e basta! Non ero così ingenuo da descrivere Bologna a Sidor. Tornai a Bologna per salutare gli amici. Dodzik mi diede un libro, “Buio a mezzogiorno” di Koestler, era appena uscito in inglese. Disse: “Leggitelo e buttalo via prima di arrivare al confine”.

Nel suo elenco di letture è in 740ma posizione.

Lo lessi, ma non lo buttai.

L'ultimo, 746, è “Il colloquio con lo scrittore” di Kazimierz Wierzyński.

Anche quello lo portai in Polonia. La missione militare mi pagò il biglietto per la Polonia. Non esistevano voli da Roma a Varsavia. Dovetti andare in treno a Parigi e da Parigi prendere l'aereo per Varsavia. Avevo un biglietto di prima classe per il treno, quello aereo l'avrei ricevuto all'ambasciata di Parigi.

Il viaggio in treno era durato una giornata e mezza. Mi diedero uno scompartimento elegantissimo nel vagone letto. Tre volte al giorno il cameriere con una campanella invitava tutti alla carrozza ristorante. Non avevo una lira. Non ci avevo pensato. E nessun panino. Non avevo nulla da mangiare. Iniziò l'incubo. Mi vergognavo di dire no, ma non avevo altra scelta. Il cameriere mi prese per pazzo. Arrivai da Felek, fratello di mia madre.

Lo conobbi negli anni Ottanta.

Lo so, me l'aveva già detto.

Ah! E a me disse che non aveva visto Sua madre dal periodo prebellico e che non aveva avuto nessun contatto con voi.

Cose Le doveva dire? Lo conoscevo sin dall'infanzia. Venne a Leopoli qualche settimana prima della guerra. Veniva insieme a me in piscina. Abbandonò la Polonia negli anni Trenta.

Insieme a sua sorella Olga e al fratello Jerzy?

No, separatamente. Ognuno di loro andò da un'altra parte. Feliks andò all'Università di Vienna, Jerzy al Conservatorio di Berlino, e Olga a studiare medicina in Francia. Li avrei rivisti dopo anni. Felek a Parigi mi raccontò di suo padre, mio nonno. Che aveva lasciato Leopoli subito dopo l'entrata dei tedeschi. Ma non sapeva dove si era recato.

Probabilmente a Mikołajów, dove abitava Maks Salzberg, fratello di sua nonna, avvocato.

Lo conoscevo. Come fa a saperlo?

Dalle testimonianze raccolte dal centro israeliano Yad Vashem.

È possibile. Felek sapeva non so da chi, che in una cittadina vicino a Leopoli, quindi forse a Mikolajów, portarono gli ebrei in piazza e fucilarono il nonno.

Arrivai all'ambasciata polacca. Naszkowski, il capo della missione militare mi accolse con molta gentilezza. Anche lui era di Leopoli. Conosceva la mamma. Era felice quando sentì che sapevo suonare il pianoforte, perché anche lui aveva studiato musica da giovane. Mi portò nel salone rappresentativo, dove c'era un pianoforte. Suonai. Disse: "Non male, carissimo, organizzati in Polonia il permesso per andare a studiare a Parigi e torna, potrai esercitarti qui". Dopo qualche giorno tornai in Polonia.

Conosceva Varsavia?

C'ero stato una volta, prima della guerra, in una gita scolastica. Ai tempi del ginnasio. Non conoscevo altre città polacche. Scesi all'aeroporto Okęcie, ai tempi forse era aeroporto militare, perché avevo viaggiato con un aereo militare. Vidi le scritte: "tre volte sì". Che cosa erano?

I resti della propaganda elettorale.

Non lo sapevo, come avrei potuto saperlo. Rimasi sorpreso. Ma quale "tre volte sì", quale sì! Mi sentì in mezzo a una favola che non riuscivo a comprendere.

Sua madre la aspettava all'aeroporto?

Non mi ricordo. Sicuramente sì.

E si ricorda che regalo le aveva comprato?

Sì, me lo ricordo bene. Gli scritti di Saint-Just, il tipo più feroce della rivoluzione francese. Era la mano destra di Robespierre. Ne ha mai sentito parlare? Un ragazzo giovanissimo, terribilmente radicale, che chiedeva, tra l'altro, una veloce esecuzione del Luigi XVI per il bene della repubblica e voleva introdurre il terrore come il metodo più efficace per combattere i nemici della rivoluzione.

Fu giustiziato insieme a Robespierre, aveva ventisette anni.

Ma prima si era svolta la Convenzione Nazionale e non lo fecero parlare. Pensavo che avesse potuto interessare mia madre. Stavo andando in Polonia con la profonda convinzione di dirle ...Ma no ... L'accordo era fino alla fine della guerra.

Quale accordo?

Tra noi. Non ti ricordi?! Che avremmo parlato soltanto della guerra.

Ma Michał! È stato due anni fa.

Lascia stare. Dopo la guerra subisco l'amnesia.

Dimmi almeno cosa successe con tutti loro. Con i tuoi conoscenti bolognesi.

Staszek si laureò in medicina e andò a lavorare in Africa. Non so cosa successe dopo. Berłowicz tornò in Polonia, e poi nel 1968 emigrò in Svezia. L'architetto, il cui nome purtroppo mi sfugge, per qualche anno visse insieme a Krystyna, progettava i cimiteri polacchi nel nord d'Italia e morì presto, molto giovane. Krystyna si sposò e si trasferì prima in Brasile, poi alle Isole Canarie, e per molti anni gestì lì un grande albergo internazionale; quando andò in pensione io e Grażyna volevamo farla venire in Polonia. Conosceva il portoghese, lo spagnolo, l'inglese, l'italiano, il tedesco, pensavamo che potesse iniziare a fare traduzioni, le piaceva la letteratura. E quando quasi

tutte le formalità erano sistemate, lei morì. Fino alla fine rimase la mia migliore amica, con molta grazia e un'indulgenza cristiana, ci capivamo benissimo.

E Ada?

Aspetta, prima ti parlo di Angelo. Aprì una sua azienda di costruzione, di professione era tecnico costruttore e restaurava i palazzi antichi. Una volta i suoi operai gli dissero che stavano per iniziare uno sciopero, e lui rispose: prego. Vendé velocemente l'azienda e si comprò un'intera montagna con venti case nei pressi di Bologna. Le restaurò tutte e si fece ricco. Una casa diventò ristorante: vi ospitava i suoi amici. Andai a trovarlo. Arrivai molto emozionato, perché ero vicino a scoprire un manoscritto sconosciuto di Domenico Scarlatti. "Andiamo a cercare allora" - disse. La partitura del "Narciso" la trovammo alla fine da un prete a Verona. L'opera fu poi messa in scena al Teatro Grande di Varsavia.

Adesso Ada.

Cosa ti interessa?

Se vi siete ancora incontrati?

Circa quindici anni dopo. Negli anni Sessanta.

E...?

Anche lei era facoltosa. Si trasferirono con Dawid in Israele. Lui fece lì una brillante carriera come psicoanalista. Un giorno lei venne in Europa per acquistare una macchina. Ci siamo dati appuntamento a Bologna. Anche lei faceva la psicoanalista. Un incontro piacevole. Molto piacevole. Vuoi sapere?

Devo.

Mi chiese: "Michal, cosa posso fare per te?". "Niente. Non ho bisogno di nulla".

Disse: "Sai che tutta la mia famiglia è morta" ...

Lo so - risposi - dei centododicimila ebrei di Leopoli ne rimasero meno di mille.

Ella scrisse nei ricordi: "Mia madre era completamente distrutta. Perse il contatto con me e con mio padre. Era sola. Un giorno a Leopoli si avvicinò a un Gestapo e disse, sono ebrea. Fu deportata a Treblinka e uccisa". Si chiamava Ella Hüttner.

Di sicuro non morì a Treblinka. Da Leopoli non deportavano a Treblinka. Portavano gli ebrei a Belzec. Il padre di Ada - per quanto io sappia - sopravvisse alla guerra e fu ucciso a Lublin qualche settimana dopo la liberazione. Qualcuno gli disse di scendere una sera e gli sparò.

Ada scrisse che fu ammazzato insieme a zio Seweryn. E che fu una banda antisemita.

Lo so, dalla mamma. La milizia non trovò mai gli esecutori. Quando tornai in Polonia, mia madre ordinò di controllarlo. Negli archivi della milizia si trovarono i loro documenti. Quello del padre di Ada aveva un foro di proiettile. Si vede che lo teneva nella tasca superiore della giacca. Lo mandai a lei.

"Per questo - le dissi a Bologna - sono convinto che ti salvai la vita". "Anch'io la penso così" - rispose.

“Ti devo chiedere una sola cosa - le dissi - voglio avere un alberello, ma no a Yad Vashem, perché non sono uno Giusto, ma da qualche parte in Israele. Uno, su qualche collina”.

Lo piantò. Mi inviò una fotografia.

L’hai visto?

Nella fotografia.

Hai mai più incontrato Dawid?

No. Quando tornai in Polonia abbiamo smesso di scriverci. Ci aiutò Stalin. Era vietato mandare lettere in Israele dalla Polonia.

Michał... cosa le volevi dire?

A chi?

Alla mamma.

“Lascia stare”.

Cosa?

Il comunismo. Che non ha alcun senso.

E...?

Non glielo detto. Era per lei la *raison d’être*.

Traduzione dal polacco di Monika Prusak

Si ringrazia la Sig.ra Grażyna Karaśkiewicz-Bristiger per la gentile concessione del testo.